NUMERI 75-76 - MARZO-LUGLIO 2020

SISE newsletter

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI ECONOMICI

Nuovo programma degli eventi SISE 2020-2021

Riportiamo di seguito la comunicazione del Presidente della SISE Mario Taccolini relativa alla ridefinizione del calendario degli eventi SISE per il 2020-2021:

Carissime Colleghe e Carissimi Colleghi,

il 25 maggio scorso si è svolto telematicamente il Consiglio direttivo della SISE. Nel corso della seduta si è proceduto alla ridefinizione del programma degli eventi che la nostra Società aveva elaborato per l'anno 2020 e che, a causa dell'emergenza sanitaria tuttora in atto, non potrà essere attuato secondo le modalità previste. Con questa mia comunicazione sono dunque ad informarvi delle determinazioni assunte in merito dal Direttivo SISE, mentre mi valgo della presente per rinnovare il più vivo ringraziamento ai colleghi ed amici del Direttivo e del Collegio dei Revisori per la rinnovata disponibilità a collaborare, in vario modo, anche in questi tempi difficili.

In primo luogo, come ben rammentate, nel settembre 2020 era stato programmato il Convegno congiunto SISE-AISPE. Muovendo dalla considerazione che il necessario presupposto per un più proficuo ed efficace svolgimento

Tra le molte e gravi conseguenze dell'emergenza sanitaria dovuta al coronavirus, vi è stato l'improvviso sconvolgimento della normale attività scientifica e didattica svolta presso i nostri atenei, i centri di ricerca e le istituzioni culturali, con il passaggio all'insegnamento a distanza e la cancellazione o lo spostamento di innumerevoli iniziative. Di queste circostanze eccezionali ha risentito anche la regolare cadenza della Newsletter SISE. È stato quindi deciso di accorpare il numero di marzo 2020 al successivo, che quindi esce come numero doppio e copre l'intero periodo compreso tra la fine del 2019 ed il luglio 2020.

[segue a p. 2, 1ª col.]

Webinar "L'innovazione didattica nella Storia dell'Economia" 9 luglio 2020

L'incontro on line, organizzato da GIUSEPPE DE LUCA (Università di Milano - Statale) e GIANFRANCO TUSSET (Università di Padova) con il patrocinio dell'AISPE e della SISE, è stato promosso con l'obiettivo di condividere e confrontare esperienze di pratiche didattiche interattive, basate sulla centralità o più in generale sul coinvolgimento degli studenti nelle attività di apprendimento dell'area della storia dell'economia.

Come ribadito nell'introduzione dai due coordinatori, l'obiettivo più generale è stato quello di dare vita ad una community di docenti che vogliano superare la tradizionale didattica erogativa/frontale per sperimentare e condividere nuove modalità formative nell'ambito della storia del pensiero economico, della storia economica, finanziaria, d'impresa ecc. Ancor prima dei cambiamenti imposti alla didattica dall'emergenza del COVID-19, che ci ha forzatamente resi tutti più familiari con le nuove tecnologie, risultava sempre più evidente la necessità di restituire all'impegno formativo un'importanza e un rilievo persi progressivamente.

Nel corso dell'ultimo decennio, infatti, il nostro sistema universitario (ma tra i tanti altri anche quello inglese) è stato sostanzialmente orientato a privilegiare solo la dimensione della ricerca. Dall'abilitazione scientifica nazionale alla premialità, dalla selezione dei dipartimenti di eccellenza alla retorica dei rankings internazionali, l'enfasi si è sempre più venuta focalizzando sulla ricerca, relegando la didattica al ruolo di "cugina povera" nel mondo accademico. Ma la funzione formativa dell'università giustifica il nostro rilievo sociale aumentando la qualità media del capitale umano e contribuendo allo sviluppo socio-economico del Paese. E non solo: secondo le nuove regole di allocazione delle risorse agli atenei, quasi due terzi del Fondo di finanziamento ordi-

[segue a p. 2, 2ª col.]

PAG. 1 Attività SISE
PAG. 4 Conferenze e convegni
PAG. 14 Visto?
PAG. 29 Call for papers

[segue da p. 1, 1° col.]

di questa tipologia di incontri scientifici sia la tradizionale modalità congressuale e poiché le manifestazioni convegnistiche non potranno, verosimilmente, tornare a svolgersi in presenza e in piena sicurezza entro tempi brevi, il Consiglio direttivo all'unanimità ha ritenuto di proporre all'Aispe il rinvio del Convegno al mese di settembre del 2021. Successivamente anche il Consiglio direttivo Aispe, che ringrazio assai vivamente per la convinta e fattiva collaborazione, si è pronunciato a favore del rinvio al 2021. La data definitiva del Convegno Sise-Aispe sarà comunicata a breve dallo stesso comitato organizzativo. L'emergenza sanitaria, con tutte le drammatiche conseguenze ad essa connesse, si è manifestata in un momento particolarmente impegnativo per la Sise, nel pieno del processo di integrazione con i colleghi dell'Aispe e nell'ultimo anno di mandato degli organi sociali. Per consentire ai Soci di decidere più serenamente e responsabilmente circa il futuro della nostra Società, il Consiglio direttivo ha ritenuto opportuno programmare, compatibilmente con il concludersi dell'emergenza sanitaria stessa, un'Assemblea da svolgersi in presenza nella primavera 2021, nel corso della quale, oltre a decidere in ordine al processo di integrazione con l'Aispe, i Soci potranno anche pronunciarsi sulla data delle elezioni per il rinnovo degli organi sociali da prevedersi nei mesi successivi. Non è infatti possibile, con mezzi ordinari, procedere ad elezioni a distanza e, fino al perdurare dello stato di emergenza sanitaria, non ci sarà consentito indire assemblee a fini elettorali. Per tali ragioni, dal gennaio 2021 sino alle elezioni, gli attuali organi di governo della Società dovrebbero agire in regime di proroga. A tal proposito, tuttavia, il Direttivo ha ritenuto opportuno consultare preventivamente i Soci.

Per questo motivo e poiché si rende anche necessario procedere ai consueti adempimenti statutari entro la fine del 2020, verrà convocata un'Assemblea Sise da svolgersi in modalità telematica nell'ultimo scorcio del corrente anno, con molta probabilità già a partire dal prossimo mese di settembre. Nel corso di questa Assemblea, oltre a sottoporre ad approvazione il bilancio Sise per il 2019 e la proroga del mandato degli organi societari, saranno forniti maggiori dettagli sul cronoprogramma degli eventi della Sise per il 2021 e più ampie delucidazioni su quanto sin qui esposto.

In conclusione, ancora una volta desidero ringraziare i colleghi del Consiglio direttivo Aispe e segnatamente il Presidente Gianfranco Tusset, per la proficua e generosa collaborazione nel condividere, passo dopo passo, il processo di integrazione tra le nostre due società scientifiche oltre che per le molteplici occasioni di dialogo e di confronto, anche in tempi difficili come quelli che il nostro Paese sta tuttora attraversando. Mentre confido che, nonostante tutto, possiate trascorrere giorni sereni ed operosi, vi porgo ogni più viva cordialità.

Mario Taccolini

[segue da p. 1, 2ª col.]

nario assegnato ai singoli atenei dipenderà a regime dal costo standard dello studente in corso, vale a dire dal numero di studenti regolari, correlando così la parte più consistente del finanziamento universitario alle performance didattiche (abbandoni, regolarità dei percorsi, tempo al conseguimento del titolo, congruenza delle competenze acquisite rispetto al lavoro, occupabilità, ecc.).

Ridare centralità alla didattica, sperimentando modalità più efficaci, innovative e coinvolgenti (ma anche recuperandone l'integrazione con la ricerca, ad esempio secondo il modello della research-enriched education) appare quindi irrinunciabile.

La prima sezione del webinar, dedicata a "Tecnologie e didattica a distanza", è stata aperta dalla relazione di Stefania Licini, (Università di Bergamo), che ha offerto una sintetica panoramica dei tools disponibili su moodle-e-learning (software open access utilizzato da molti atenei italiani e stranieri), focalizzando l'attenzione su quelli che consentono una partecipazione attiva degli studenti, anche a distanza.

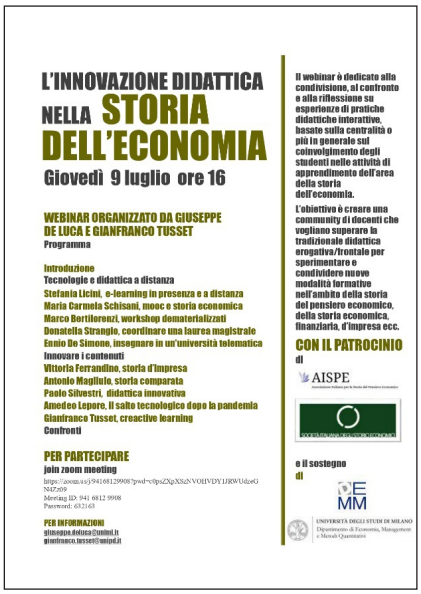
Maria Carmela Schisani (Università di Napoli Federico II) ha poi illustrato l'esperienza della costruzione di un corso Mooc (Massive Open Online Courses) di Storia Economica per la piattaforma Federica.eu dell'Università di Napoli "Federico II". Il corso, di struttura flessibile ma molto compatto e sintetico nei contenuti, con rinvii massivi ad approfondimenti (voci di dizionario, video, articoli, etc.), ben si presta alla formazione di livello universitario soprattutto nella prospettiva di formule di mix didattico online e in presenza, come ampiamente sperimentato dai maggiori atenei americani come Harvard e Mit (piattaforma EdX) e Stanford University (Coursera). I vantaggi e svantaggi dell'adozione di un corso Mooc in generale (e per la Storia Economica) sono stati analizzati sia dal punto di vista degli studenti che dal punto di vista dei docenti.

La situazione degli insegnamenti di Storia Economica all'interno del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova è stata presentata da Marco Bertilorenzi (Università di Padova) che si è focalizzato in particolare sul corso Erasmus-Mundus in "Tecniche, Patrimonio e Territori dell'Industria - Tpti". Questo corso presenta già delle caratteristiche di didattica fortemente innovative, per le quali ha ricevuto tre cicli di finanziamento da parte della Commissione europea: la didattica a distanza non ha portato a rivoluzionare la struttura dei corsi e dell'insegnamento, ma ha creato comunque nuove opportunità per migliorare ciò che già esisteva, fornendo stimoli a docenti e studenti per uscire dalla proprie zone di comfort e ripensare alcuni processi cognitivi e comunicativi attraverso strumenti tecnologici dematerializzati.

Una delle conclusioni su questo ritorno di esperienza riguarda la necessità di uscire dall'emergenza per formula-

re delle buone pratiche da applicare anche in seguito. Donatella Strangio (La Sapienza Università di Roma) ha portato la sua esperienza di Presidente del Corso di Laurea Magistrale Management delle imprese dell'Università di Roma La Sapienza e di docente di diversi insegnamenti di Storia Economica. In particolare durante la fase di emergenza i corsi della sua area hanno svolto un ruolo primario e trainante nell'ambito del corso di studio passando subito alla didattica a distanza che è stata animata con iniziative peculiari che hanno coinvolto in maniera appassionata gli studenti.

Ennio De Simone (Università Giustino Fortunato) ha concluso la prima parte portando la testimonianza dell'esperienza maturata negli ultimi anni come docente e coordinatore della didattica in una piccola università telematica, la Giustino Fortunato. Ha ricordato le caratteristiche essenziali dell'insegnamento e-learning, che è qualcosa di molto diverso dall'erogazione di lezioni tradizionali in aula trasmesse su una piattaforma, come è stato fatto durante il periodo di chiusura degli Atenei per via della recente epidemia di coronavirus.


L'INNOVAZIONE DIDATTICA NELLA STORIA DELL'ECONOMIA
Giovedì 9 luglio ore 16

WEBINAR ORGANIZZATO DA GIUSEPPE DE LUCA E GIANFRANCO TUSSET
Programma

Introduzione
Tecnologie e didattica a distanza
Stefania Licini, e-learning in presenza e a distanza
Maria Carmela Schisani, mooc e storia economica
Marco Bertilorenzi, workshop dematerializzati
Donatella Strangio, coordinare una laurea magistrale
Ennio De Simone, insegnare in un'università telematica
Innovare i contenuti
Vittoria Ferrandino, storia d'impresa
Antonio Magliulo, storia comparata
Paolo Silvestri, didattica innovativa
Amedeo Lepore, il salto tecnologico dopo la pandemia
Gianfranco Tusset, creactive learning
Confronti

PER PARTECIPARE
join zoom meeting
https://zoom.us/j/94168129908?pwd=c0pxZXgXSzNVOHVDYUJRWUdzeGN4Zz09
Meeting ID: 941 6812 9908
Password: 6321c8

PER INFORMAZIONI
giuseppe.deluca@unini.it
gianfranco.tusset@unipd.it

Il webinar è dedicato alla condivisione, al confronto e alla riflessione su esperienze di pratiche didattiche interattive, basate sulla centralità o più in generale sul coinvolgimento degli studenti nelle attività di apprendimento dell'area della storia dell'economia.

L'obiettivo è creare una community di docenti che vogliano superare la tradizionale didattica erogativa/frontale per sperimentare e condividere nuove modalità formative nell'ambito della storia del pensiero economico, della storia economica, finanziaria, d'impresa ecc.

CON IL PATROCINIO di
AISPE
Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico

e il sostegno di
EMM
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
Dipartimento di Economia, Management e Metodi Quantitativi

La seconda sezione dell'incontro, intitolata "Innovare i contenuti", è stata avviata da Vittoria Ferrandino (Università del Sannio, Benevento), che ha ricordato come per definire il management, un autore americano, Luther Gulick, ha utilizzato l'acronimo Posdcorb: planning, organizing, staffing, directing, coordinating, reporting, budgeting. E questi sono gli aspetti che sviluppa con i suoi studenti del corso di Storia dell'impresa, iscritti alla laurea magistrale in Economia e Management, nell'ambito di un ciclo di seminari dal titolo "Gli studenti per gli imprenditori. Un laboratorio nel Sannio", giunto quest'anno al decimo incontro.

L'originalità sta nel confronto tra studenti e imprenditori su problematiche aziendali, la cui discussione, oltre che pubblica, costituisce oggetto di esame. L'attrattività è notevole, per gli studenti, perché ne scaturiscono stage e spesso contratti di lavoro, e per gli imprenditori, che comprendono l'importanza della storia aziendale nei suoi molteplici risvolti e nelle sue numerose potenzialità.

Antonio Magliulo (Università degli Studi Internazionali, Roma) ha raccontato la sua esperienza didattica relativa a una storia comparata del pensiero economico. Ha sottolineato come non sia necessario scomodare i grandi del passato per riaffermare una eterna verità e cioè che abbiamo bisogno di storia. La domanda forse più interessante oggi è: di quale storia abbiamo bisogno?

Il Relatore non ha certo la pretesa di saper rispondere ad una questione di questa portata, ma intende solo evidenziare che la sua esperienza didattica nasce dal desiderio di ricostruire prima e di raccontare poi una storia che possa contribuire alla conoscenza di quella comunità, "distinta e superiore" rispetto alle nazioni che la compongono, che chiamiamo Europa.

Paolo Silvestri (Università di Torino), ha mostrato – muovendo da diverse esperienze didattiche maturate in Italia e all'estero, discussioni con altri colleghi sui metodi di insegnamento e da altre riflessioni ed esperienze personali sui metodi di studio e sul 'pensare per immagini' – i principi guida della "filosofia di insegnamento" che ha costruito (e continua ad affinare) nel corso del tempo: 1) l'importanza del primo giorno di lezione; 2) apprendimento anticipato, attivo e creativo; 3) massimo livello possibile di interazione e discussione in aula (apprendimento collettivo); 4) valutazioni intermedie ed esame finale.

Amedeo Lepore (Università della Campania "Luigi Vanvitelli"), è intervenuto concentrando la sua attenzione sui cambiamenti di fondo dell'insegnamento della Storia dell'Economia provocati dalla diffusione della pandemia e dal conseguente *lockdown*. La sua relazione ha trattato, innanzitutto, la peculiarità della crisi attuale e il contesto in cui si è iniziato a profilare un nuovo paradigma tecnologico. Ha, poi, affrontato il tema del mutamento di prospettiva della didattica in questa fase di transizione al digitale, per concludere con una disamina dei principali vantaggi e svantaggi dell'insegnamento da remoto e con quattro "caveat" legati alle opportunità per il futuro della disciplina.

Ha chiuso la seconda parte e l'incontro Gianfranco Tusset (Università di Padova), che si è chiesto se un corso sulla storia dell'impresa possa trasformarsi in un'esperienza di apprendimento creativo. Trattato come un ossimoro, il concetto di "storia creativa" sembra prender forma allorché il racconto storico provoca una qualche forma di immedesimazione emotiva nel contesto evocato. Difficilmente tale reazione è conseguente alla somministrazione di un insieme tradizionale di nozioni storiche corredate da dati.

È necessario che la ricezione sia in qualche modo attiva, nel senso che attivi una reazione emozionale. Nella proposta di creactive learning, la dimensione emozionale è associata alla proposizione di dipinti e materiali artistici, coerenti dal punto di vista temporale e spaziale con gli eventi/temi di volta in volta trattati.

CONFERENZE E CONVEGNI

Prima Giornata di Studi: *Alla ricerca del patrimonio industriale di Venezia: industrie, manifatture, fabbriche. Un filo rosso*, Venezia, 7 febbraio 2020.

Si è svolta a Venezia il 7 febbraio 2020 la Giornata di Studi "Alla ricerca del patrimonio industriale di Venezia: industrie, manifatture, fabbriche. Un filo rosso", promosso dal Dipartimento di Management dell'Università di Venezia "Ca' Foscari", in collaborazione con l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. L'incontro, organizzato da Paola Lanaro e Arianna Candeago (Università di Venezia "Ca' Foscari") e da Christophe Austry (Ehess, Parigi), si inserisce all'interno di un più ampio programma di eventi, inauguratosi lo scorso anno con il workshop "Gli Arsenali del Mediterraneo e dell'Atlantico" (Venezia, Università Ca' Foscari, 27 novembre 2018), e che proseguirà con un prossimo appuntamento presso l'Università di Padova.

Il Convegno ha avuto inizio alle ore 14 presso l'Aula Saraceno del Campus economico di San Giobbe, con i saluti e l'introduzione degli organizzatori Paola Lanaro (Università di Venezia "Ca' Foscari"), Giovanni Luigi Fontana (Università di Padova) e Christophe Austruy (Ehess, Parigi), che hanno illustrato le ragioni di questo momento di incontro. I profondi cambiamenti indotti da fattori storici, economici e sociali legati alla moderna industrializzazione hanno spesso lasciato alle proprie spalle impianti produttivi in disuso, fenomeno, questo, che per la sua ampiezza, richiede in maniera sempre più stringente una riflessione sulla destinazione di tali aree. Premessa indispensabile a una loro eventuale riqualificazione e valorizzazione è il riconoscimento dello status di patrimonio, che non può prescindere da uno studio che restituisca ai complessi industriali il peso preponderante giocato nella definizione dell'identità di intere città e comunità. Esemplificativo il caso di Venezia: una realtà che, pur individuando nel mare l'elemento che ne alimentò l'evoluzione culturale, ne influenzò le dinamiche sociali e ne spinse le attività economiche, vede ancora l'Arsenale e gli spazi industriali ad esso correlati non pienamente valorizzati.

La prima sessione del Convegno è stata aperta da Franco Rossi (Archivio di Stato di Venezia), *L'Arsenale di Venezia tra strategie industriali e persistenze artigianali*. Partendo dall'analisi di inediti documenti prodotti dalle magistrature coinvolte a vario titolo nella gestione dell'Arsenale, il relatore ha esaminato lo sviluppo del complesso veneziano nei suoi primi secoli di vita (XII-XVI secolo), ponendo l'accento sulle modalità di organizzazione del lavoro al suo interno. Dopo aver descritto il processo di integrazione delle maestranze private nel cantiere pubblico nell'arco cronologico compreso tra il primo insediamento a San Pietro di Castello e la costruzione dell'Arsenale Novissimo, il relatore ha dimostrato come lo Stato si mosse verso una graduale standardizzazione del lavoro nelle fasi di progettazione ed esecuzione (ai fini dell'ottimizzazione di costi e manodopera), secondo modelli che sarebbero poi stati caratteristici del sistema di produzione industriale del XIX secolo, pur senza mai abbandonare completamente modalità di stampo artigianale.

Christophe Austruy (Ehess, Parigi), *Paesaggio della produzione nell'Arsenale di Venezia nel XVI secolo*, si è invece concentrato sul XVI secolo, tratteggiando l'evoluzione del paesaggio produttivo dell'Arsenale correlata all'aumento della domanda di scafi e alla conseguente ottimizzazione dei processi di produzione. Lo studio, impostato su fonti archivistiche, dell'organizzazione dello spazio lavorativo entro le mura arsenalotte ha dimostrato come il complesso, pur adottando una filiera razionalmente pianificata, funzionale alla rapidità di assemblaggio dei componenti, non arrivò mai ad impostare una catena di montaggio nel senso moderno e fordista del termine.

Paola Lanaro (Università di Venezia "Ca' Foscari"), *Il lavoro delle donne in Arsenale: le "velere"*, ha preso in considerazione il contributo femminile al lavoro in Arsenale, portando all'attenzione il caso delle "velere", impiegate nella fabbricazione delle vele di navi e galee. Lo studio di fonti archivistiche finora trascurate ha dimostrato come la Serenissima riservasse alle donne un certo numero di posti di lavoro all'interno del complesso, smentendo precedenti interpretazioni storiografiche che le vedevano invece impiegate esclusivamente nelle limitrofe botteghe o in ambito domestico. L'analisi delle modalità di lavoro e retribuzione

delle "velere" (beneficiavano di salari fissati in Senato, al pari degli altri operai) ha infine provato come in ambito veneziano le donne, seppur inserite in una società di stampo patrilineare, godessero di discreti margini di autonomia e di una parità tra i sessi finora impensata.

La seconda sessione è stata aperta da Giovanni Favero (Università di Venezia "Ca' Foscari"), *Inventarsi una tradizione: la narrazione d'impresa tra storia, valorizzazione e manipolazione*. Favero ha proposto una riflessione sull'atteggiamento di imprese e istituzioni nei confronti del proprio passato, analizzando le modalità secondo cui questo viene rievocato e impiegato per finalità che spaziano dalla costruzione di una identità, al superamento di momenti di crisi, fino alla legittimazione di nuove iniziative. In particolare, il relatore ha portato all'attenzione il caso dell'Arsenale veneziano, illustrando le posizioni prese dai diversi attori coinvolti nel dibattito, avviato dopo la sconfitta di Lissa, sulle sorti del complesso ed evidenziando come ognuno di essi abbia mobilitato diversi momenti del passato per giustificare ora l'ipotesi di dismissione, ora quella di potenziamento dell'Arsenale come cantiere e base militare del Regno d'Italia.

Guido Zucconi (Iuav, Venezia), *Waterfront delle città portuali del nuovo millennio*, ha invece proposto una riflessione critica sulla riqualificazione dei *waterfront* urbani, tema di grande attualità a livello internazionale per le potenzialità che questi spazi offrono al recupero funzionale e alla trasformazione urbana. Attraverso l'analisi di alcuni casi studio (Genova, Barcellona, Marsiglia, Fiume), Zucconi ha preso in considerazione i differenti fattori che nel corso dell'ultimo secolo hanno innescato modifiche ai *waterfront* delle città portuali. Dopo aver esaminato interventi di ampliamento e adeguamento infrastrutturale indotti rispettivamente dall'aumento dei traffici marittimi e dell'introduzione di trasporto ferroviario e container, il relatore ha volto l'attenzione ai più recenti progetti di riqualificazione e valorizzazione di aree portuali divenute obsolete con la contrazione della domanda spesso legata a fattori storico-politici.

Filippo Maria Paladini (Università di Torino), *Marittismo e museificazione del mare: l'Arsenale di Venezia come risorsa politica (secc. XIX-XX)*, ha trattato la storia dell'Arsenale e del Museo Navale di Venezia, ponendo l'accento sul processo storico e ideologico alla base della museificazione del complesso, ovvero della sua trasformazione da luogo di produzione a luogo simbolico. Paladini ha dimostrato come l'affermazione della funzione simbolica dell'Arsenale sia andata di pari passo con il ridimensionamento politico della Serenissima, che lo assurse a spazio auto-celebrativo in cui ritrovare l'identità di una cittadinanza in crisi dopo gli eventi di Lepanto. Un processo, questo, che andò acuendosi nell'800 sotto le dominazioni straniere e che venne portato a parziale compimento con il definitivo declino dell'Arsenale nel '900, con la sua restituzione alla città (1982) e, contestualmente, con i primi allestimenti del Museo Navale.

La Giornata di Studi si è infine conclusa con l'intervento di Maurice Aymard (Ehess, Parigi), che, dopo aver espresso soddisfazione per il brillante svolgimento del Convegno, ha auspicato che gli interventi della giornata possano servire da spunto per ulteriori approfondimenti sul patrimonio industriale veneziano e tradursi in concreti interventi di valorizzazione di spazi che ebbero un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità cittadina.

Giornata di Studi: *Benessere e consumi globali. Le imprese "leggere" italiane nel mercato internazionale tra XIX e XX secolo*, Milano, 15 febbraio 2020.

Il tema del globale nella sua pluralità di significati è divenuto l'oggetto dei molteplici approcci storiografici che ne hanno esaminato le radici costitutive. Tra queste, rilevanza crescente ha assunto la storia economica e ancor più quella d'impresa nel provare quanto sia stato l'operato degli agenti a costruire i legami tra le economie e le società nei cruciali decenni a cavallo tra XIX e XX secolo.

L'ampiezza degli studi condotti ha evidenziato l'eterogeneità delle imprese coinvolte per le loro distinte forme di *governance*, per l'affermazione precoce all'estero, oppure quale sbocco dello sviluppo endogeno seguito dall'espansione nei mercati esteri. Così come l'ampiezza dei paesi coinvolti è sortita dai tradizionali confini britannici, statunitensi e dell'Europa centrale.

Delineato il contesto, rimane l'ampio spettro di indagine sulle modalità adottate dalle imprese, in una prospettiva comparativa. Questa eterogeneità ha valorizzato le plurali combinazioni istituzionali tra integrazioni gerarchiche, relazioni informali e reti, sapientemente combinate nelle differenti esperienze nazionali, evidenziando come esistano tendenziali specificità dall'Europa, al Giappone agli Stati Uniti, diversamente posizionati nelle opposte polarità di istituzioni formali e informali. La polare dicotomia tra centralizzazione e decentralizzazione si riscontra nelle medesime soluzioni organizzative, così come l'indipendenza e l'autonomia locale giocò un ruolo rilevante nelle dinamiche delle singole imprese multinazionali.

Interrogativi e ricerche si sono soffermate sull'impatto delle multinazionali sui livelli di reddito e di benessere dei paesi ospitanti, sul trasferimento delle competenze, delle tecnologie, degli stili manageriali e nel complesso in grado di rendere più omogenee culture, stili di vita oltre all'affermazione di welfare compositi. Rimane, infine, un aspetto essenziale, specie per la tipologia di imprese che si suggerisce di analizzare: l'impatto sui consumi. L'interrogativo sull'affermazione di brand globali e dei correlati consumi diviene un fronte da esplorare, dove proprio gli "*alcoholic beverage* e più in generale i marchi alimentari, giocarono un ruolo esemplare.

Nella Giornata di Studi, scandita dalla sessione mattutina, presieduta da Silvia A. Conca Messina (Università di Milano), e in quella pomeridiana, presieduta da Marco Do-

ria (Università di Genova), i partecipanti hanno esplorato come l'eterogeneità prevalga sulla semplicistica estensione di modelli generalizzanti, nel quale l'analisi delle imprese italiane può offrire un proficuo apporto nell'arricchire, con una adeguata comparazione, le conoscenze acquisite dalla storiografia e aprire a tematiche ancora non adeguatamente analizzate, come quelle citate, dell'affermazione dei consumi, del trasferimento delle competenze, delle forme istituzionali adottate, ed altre ancora.

Si sono così succedute le relazioni di Claudio Besana (Università Cattolica del Sacro Cuore) e di Rita d'Errico (Università Roma Tre), su *Imprese, produzioni e mercati nel settore delle conserve ittiche nell'Italia del Novecento. I casi Arrigoni e Rio Mare*, nel quali i relatori si sono soffermati sull'industria delle conserve ittiche che nel periodo tra le guerre – e soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale –si affermò sul mercato interno e soprattutto su quelli esteri grazie a consumi in crescita, innovazioni tecnologiche e politiche di marketing. L'Italia è così diventata il secondo Paese europeo per quantità prodotte. Utilizzando le chiavi di lettura della storia economica e d'impresa, il contributo si è focalizzato sull'evoluzione del settore attraverso l'esame di due casi di impresa: l'Arrigoni e la multinazionale Bolton, quest'ultima proprietaria del noto marchio Rio Mare, che hanno dominato la scena della produzione di conserve ittiche, rispettivamente, fino agli anni '50 e dagli anni '60 fino ad oggi.

Dario Dell'Osa (Università di Bari), *Dal laboratorio artigianale al mercato internazionale: la produzione di paste alimentari in Abruzzo (XIX-XX secolo),* ha ripercorso dall'ultimo ventennio dell'Ottocento l'evoluzione del settore della produzione di paste alimentari, soffermandosi sulla diffusione di piccoli pastifici artigianali in tutto il territorio regionale e su come l'apertura dei collegamenti ferroviari appenninici verso Roma e Napoli abbia consentito a queste aziende di affacciarsi sui più importanti mercati nazionali ed internazionali. Le alterne vicende del ventennio fascista, della ricostruzione post-bellica e del miracolo economico, determinarono effetti diversi sui piccoli pastifici e sulle grandi industrie pastarie. Mentre i primi sono rimasti ancorati al mercato locale e hanno trovato nello sviluppo urbano nuove nicchie di mercato, i secondi hanno risentito maggiormente degli effetti della congiuntura economica internazionale. I medio-grandi pastifici che hanno superato le crisi degli anni Settanta e dei primi anni Novanta hanno attuato nuove strategie di collocamento del prodotto sul mercato globale avvalendosi anche delle possibilità offerte da nuovi strumenti di marketing e, successivamente, dal commercio elettronico.

Andrea Maria Locatelli, Ilaria Suffia (Università Cattolica del Sacro Cuore), *Il brand dell'acqua San Pellegrino nel mercato internazionale (XX secolo)*. Il contributo ha affrontato il tema dell'uso del marchio e del *brand* nel settore delle bevande a largo consumo, attraverso il caso studio della San Pellegrino. L'acqua come bene di consumo "prodotto e confezionato" presenta storicamente caratteristiche distintive legate in primo luogo alla secolare esperienza dei bagni termali e al concetto, più generale, di salute e benessere. Nella seconda metà del secolo, le innovazioni tecniche nella composizione dell'acqua e nei sistemi di imbottigliamento hanno fatto diventare le acque minerali dei beni di largo consumo. In questo senso, le aziende del settore hanno avviato azioni strategiche per promuovere i propri prodotti e per tutelare le proprie innovazioni, nonché per crearsi dei posizionamenti strategici nel mercato interno e internazionale. La ricerca mette in luce anche che questa evoluzione nel settore delle acque minerali è avvenuta grazie ad un processo imitativo/competitivo con altri paesi europei e in primo luogo con la Francia.

Nell'esperienza della San Pellegrino la trasformazione in prodotto industriale riguarda sicuramente la tecnica produttiva, ma appare maggiormente collegata alla capacità di cogliere il cambiamento avvenuto nell'alimentazione e, successivamente, nell'ideazione di un brand legato al *fine dining* di stampo italiano. Ciò permise la creazione di un network internazionale di vendita.

Stefano Magagnoli (Università di Parma), *Il Made in Italy in un bottiglia. Il fascino irresistibile dell'aceto balsamico (e del pelato in scatola)*. Aceto balsamico di Modena e le conserve di pomodoro (nelle differenti tipologie) hanno conquistato i consumatori di tutto il mondo. Entrambi due pilastri fondamentali dell'agrofood made in Italy. Presenti sul mercato globale, valgono da soli oltre 2 miliardi e mezzo di esportazioni, rappresentando così due delle componenti più rilevanti dell'*Italian way of eating*. L'industria dell'aceto balsamico è, con un giro d'affari elevato, in costante crescita. Il 92% della produzione prende la via dell'esportazione verso 120 paesi: un vero e proprio record per il "made in Italy". Il settore del pomodoro, con alle spalle una storia più lunga, ha dimensioni molto ampie: 5,26 milioni di tonnellate trasformate nel 2017. L'Italia è il primo produttore Ue ed è terzo al mondo, dopo Stati Uniti e Cina. Da sempre, è il primo al mondo di derivati del pomodoro destinati al consumo finale. Il Relatore ha così inteso analizzare la struttura dei due settori indagando peraltro le motivazioni che hanno per-

messo a questi prodotti di divenire un vessillo così rilevante del made in Italy, tentando di offrire qualche stimolo di riflessione a considerazioni più generali sul futuro dei prodotti agroalimentari italiani nel mercato globalizzato.

Giulio Mellinato (Università di Milano - Bicocca), *Un' impresa nata internazionale: i liquori di Lionello Stock*. Nel 1884, un giovanissimo Lionello Stock trovava a Trieste un ambiente economico effervescente in rapida espansione e un crocevia di affari e scambi che univa la rete marittima mediterranea con quella continentale e ferroviaria del Centro Europa. Collegando le sue origini dalmate, la sua attività di intermediazione commerciale e il diffondersi di uno stile di vita borghese che all'epoca vedeva in Parigi la capitale della modernità e del buon gusto, Lionello Stock fondò con un socio la sua prima distilleria a vapore, specializzata nella produzione di cognac alla francese.

Gli affari decollarono quando Stock ottenne dal servizio farmacologico imperiale dell'Austria il riconoscimento del suo liquore come "medicinal", riuscendo così a conquistare nuovi e promettenti spazi di mercato: il consumo femminile, l'esportazione verso i paesi arabi, la possibilità di distinguersi da altre marche simili.

In un crescendo quasi ininterrotto, attraverso due guerre mondiali e le persecuzioni antiebraiche che colpirono Lionello Stock e tutta la sua famiglia, la ditta espanse la gamma dei prodotti, affiancando al cognac una gamma completa di liquori, e strutturò su basi molto più ampie la produzione, con numerosi stabilimenti in Italia e all'estero.

Laura Prosperi (Università di Milano – Bicocca), *Alle origini dell'export alimentare italiano: il ruolo della criminalità organizzata nell'industria agrumicola tra fine Ottocento e la Seconda guerra mondiale*. Il contributo ripercorre i primi passi relativi all'ingerenza dell'Onorata Società, in seguito Cosa Nostra, nei meccanismi di controllo e gestione della produzione agricola siciliana, con particolare riferimento alla produzione di agrumi e al loro traffico intercontinentale. Conciliando la storiografia critica sulle origini del fenomeno mafioso e i dati sulle prime forme di imprenditorialità locale capaci di commerciare con gli Stati Uniti d'America, il contributo ha proposto un'analisi di contesto volta a cogliere la centralità del controllo territoriale nell'evoluzione dell'imprenditorialità criminale.

Ezio Ritrovato (Università di Bari), *La fragilità di un "falso distretto": l'industria calzaturiera del Nord Barese alla prova della globalizzazione*. Questo lavoro prende le mosse dalla crisi che, negli anni Novanta del secolo scorso, ha investito il settore calzaturiero del distretto industriale del Nord Barese Ofantino, concentrato nei comuni di Barletta, Molfetta e Trani. Le particolari caratteristiche "genetiche" del polo calzaturiero hanno rappresentato, insieme ad altri aspetti presi in esame, il principale fattore di fragilità dell'industria calzaturiera di quel distretto e, in particolare di Barletta, che ne è la capofila. La prorompente crescita degli anni Sessanta e Settanta, fondata su basso costo del lavoro, importazione di tecnologia e *know-how*, standardizzazione dei processi produttivi, consentì un rapido accesso ai mercati nazionali ed esteri con scarpe sportive e *casual* di fascia medio-bassa. Quando, nel corso degli anni Novanta, su questo segmento calzaturiero si affacciarono le produzioni di economie emergenti come i paesi dell'Estremo Oriente e poi la Cina, la perdita di competitività e il conseguente arretramento delle posizioni di mercato portarono allo scoperto le carenze costitutive e sistemiche di una concentrazione territoriale e settoriale di imprese che dei tipici caratteri "Marshalliani" del distretto industriale aveva ben poco.

Solo alla fine degli anni Novanta le scelte produttive di poche aziende di Barletta, basate su coraggiose innovazioni di processo e di prodotto, hanno creato le premesse per la diversificazione in segmenti del calzaturiero ad elevati contenuti tecnologici, come le scarpe antinfortunistiche, e per un'affermazione progressiva sui mercati internazionali. Tuttavia, questi risultati hanno premiato l'intraprendenza e la lungimiranza di alcune aziende *leader*, il cui successo ha consentito l'avvio di una ripresa selettiva del settore calzaturiero nel Nord Barese ma non ha avuto quell'effetto di sviluppo diffuso e condiviso di cui beneficiano tutte le imprese accomunate dai principi e dalle finalità di un vero distretto industriale.

Valerio Varini (Università di Milano – Bicocca), *Affermare ed esportare un rito. I liquori italiani all'estero tra XIX e XX secolo. Esperienze di successo a confronto*. L'intervento ha inteso soffermarsi sulla nascita nella seconda metà del XIX secolo e l'affermazione nei primi decenni del XX secolo, di alcuni dei più famosi marchi italiani di successo nel settore delle bevande alcoliche. La creazione di una nuova tipologia di consumi, esemplificata nell'aperitivo, consentì ad alcuni lungimiranti imprenditori di aver successo nel mercato interno, quale viatico per la loro espansione oltre confine. Espansione ottenuta mediante forme originali e diversificate di radicamento nei vasti orizzonti della prima età della globalizzazione. In tale prospettiva sono stati messi a confronto marchi *leader*, quali: Campari, Fernet Branca e Martini & Rossi. Comparazione finalizzata a delineare come forme esemplari di gruppi di impresa fossero stati capaci di affermarsi nei mercati internazionali, dove i processi di adattamento e di omologazione portarono al successo i rispettivi marchi.

Webinar: *Quali strategie per evitare una pandeconomia nel Sud?* 24 aprile 2020.

Il 24 aprile 2020 si è svolto il seminario on line dal titolo "Quali strategie per evitare una pandeconomia nel Sud?" organizzato da Comunità Solidale di Aversa, in collaborazione con l'Università della Campania Luigi Vanvitelli e l'associazione Risorse e Futuro di Caserta. La sfida che la pandemia ha lanciato all'economia globalizzata consiste nel pianificare la ripresa economica sulla base di principi di solidarietà e sussidiarietà: in particolare, in Italia, per evitare che la cri-

PANDEMIE E SHOCK ASIMMETRICI: LEZIONI DALLA STORIA DELLA PESTE

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questo contributo di **Guido Alfani**:

La crisi in corso causata da Covid-19 ha portato l'attenzione sulle conseguenze di lungo periodo delle pandemie del passato. Si tratta di un tema di ricerca tradizionale della storia economica (basti ricordare i lavori ancora fondamentali di Carlo Cipolla), e non a caso a quanti tra noi se ne occupano è stato più volte richiesto di offrire un contributo al dibattito, sia scientifico sia entro la società civile. In questo breve saggio sintetizzo alcuni spunti raccolti in un articolo in corso di pubblicazione e già disponibile online (*Pandemics and asymmetric shocks: evidence from the history of plague in Europe and the Mediterranean*, Cage Working Paper No. 478, 2020), nonché in brevi interventi su Voxeu.org e Lavoce.info

Vi sono molti timori riguardo al fatto che Covid-19 avrà un impatto "asimmetrico" tra Paesi dal punto di vista demografico, per l'effetto combinato di fattori epidemiologici e di strategie nazionali di mitigazione della pandemia che, assieme, ne determineranno gli esiti finali in termini ad esempio di mortalità complessiva. Altrettanto temuti, però, sono i possibili effetti asimmetrici per l'economia, la cui portata rimane ad oggi impossibile da prevedere. Per meglio comprendere la natura del problema, è utile partire da alcune lezioni della storia. La peste offre i migliori esempi di pandemie capaci di cambiare il corso degli eventi. Una doverosa premessa: la pandemia di Covid-19, per quanto grave, è e rimarrà molto lontana dalle principali pestilenze per numero di vittime e tassi di mortalità complessiva.

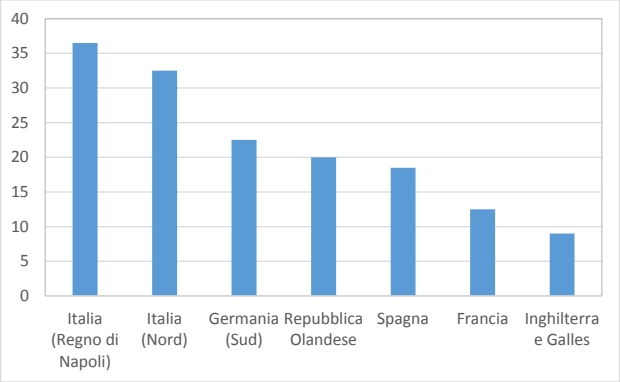
Se guardiamo al numero di morti, delle tre peggiori pandemie della storia dell'umanità due furono causate dalla peste: la Peste di Giustiniano del 540-41, che causò tra i 25 e i 50 milioni di vittime in Europa e nel Mediterraneo, e la Peste Nera del 1347-52, che nella stessa area uccise fino a 50 milioni di persone a cui andrebbero aggiunte le numerose vittime, difficili da quantificare, che si ebbero nel Medio Oriente, in Asia centrale, Cina e probabilmente altrove. Solo l'Influenza Spagnola del 1918-19 è solitamente considerata aver causato più vittime della Peste Nera: almeno 50 milioni, e fino a un massimo di 100. Tuttavia, in termini di tassi di mortalità (la percentuale di popolazione uccisa) la Peste Nera fu ordini di grandezza peggiore della Spagnola, avendo portato alla scomparsa di circa la metà della popolazione dell'Europa e del Mediterraneo.

La Peste Nera è solitamente considerata il miglior esempio di pandemia che, pur terribile e devastante nel breve periodo, nel lungo periodo ebbe conseguenze complessivamente positive: ribilanciò il rapporto tra popolazione e risorse, creò le condizioni per una riorganizzazione della produzione agraria, favorì l'aumento dei salari reali e determinò una significativa riduzione della disuguaglianza economica. A quanto ne sappiamo, la Peste Nera colpì le diverse parti dell'Europa con all'incirca la medesima intensità. Le sue conseguenze economiche, tuttavia, non furono ovunque le stesse. L'asimmetria non dipese da differenze nei tassi di mortalità, bensì nelle condizioni iniziali. In aree geograficamente periferiche del continente e scarsamente popolate, come Spagna o Irlanda, la Peste Nera condusse l'economia su un percorso di crescita meno dinamico, così che i danni causati nell'immediato non poterono essere compensati rapidamente. In Spagna, la pandemia interruppe una fase di crescita accelerata che era in corso da 70-80 anni, e si stima che il prodotto pro-capite non sia tornato ai livelli precedenti la crisi prima del sedicesimo secolo, e solo temporaneamente. Nel Mediterraneo, la Peste Nera causò danni particolarmente gravi in Egitto, perché lo spopolamento rurale rese impossibile il mantenimento in piena efficienza di un complesso sistema d'irrigazione. La scarsa manutenzione ne determinò infine il collasso, generando una situazione precaria e instabile che si sarebbe protratta per secoli e che risulta riflessa in una caduta duratura del prodotto agrario pro-capite.

Per l'Italia, che pure secondo alcuni sarebbe stata avvantaggiata meno di altri dalla Peste Nera, furono invece le ultime grandi pestilenze del diciassettesimo secolo a innescare una fase di declino. A differenza della Peste Nera, le pestilenze del Seicento si caratterizzarono per una forte eterogeneità nei livelli di mortalità complessiva, avendo colpito assai più duramente il Sud Europa rispetto al Nord. Se sommiamo tutte le vittime delle differenti pestilenze del Seicento e le rapportiamo alla popolazione esistente nelle varie aree verso il 1600, scopriamo che nel Regno di Napoli esse rappresentano una quota della popolazione complessiva compresa tra il 30 e il 43%, mentre nel Nord dell'Italia furono tra il 30 e il 35%. All'estremo opposto, l'intensità complessiva della peste in Inghilterra e Galles fu dell'ordine dell'8-10% della popolazione esistente al 1600 (Figura 1). Per giunta, nell'Europa settentrionale queste vittime furono il risultato cumulativo di una serie di pestilenze (ad esempio, la città di Amsterdam fu colpita da sei distinte ondate di peste nel corso del Seicento), mentre nel caso dell'Italia non mi è nota alcuna comunità colpita più di una volta dalla peste nel corso del secolo. Quindi, almeno per l'Italia, i dati sopra riportati possono essere

interpretati come tassi di mortalità veri e propri, per la peste del 1629-30 nel Nord (circa due milioni di vittime) e per quella del 1656-57 nel Sud (870,000 – 1,250,000 vittime).

Figura 1. L'intensità della peste nell'Europa del Seicento (numero complessivo di vittime causato dalla peste durante il secolo rapportato alla popolazione dell'anno 1600, in %)



Fonte: elaborazione a partire da dati pubblicati in Alfani, 'Plague in Seventeenth Century Europe and the Decline of Italy: An Epidemiological Hypothesis', *European Review of Economic History* 17(3), p. 411.

Circostanza interessante, nel Seicento l'Italia fu colpita più duramente dalla peste rispetto a qualsiasi altra parte dell'Europa, nonostante l'eccezionale qualità delle istituzioni e delle pratiche messe in atto per fronteggiarla. Di fatto, a partire dai decenni immediatamente successivi alla Peste Nera l'Italia aveva svolto un ruolo pionieristico nello sviluppo di sistemi efficaci di contrasto alla diffusione delle epidemie. All'inizio del Seicento, gli interventi contro la peste erano organizzati a più livelli. Essi includevano innanzi tutto controlli presso i porti marittimi e fluviali, ai passi montani, e alle frontiere politiche. Entro ciascuno Stato, poi, le comunità o i territori infetti venivano isolati. Infine, entro ciascuna comunità i contatti umani erano limitati da quarantene e altre restrizioni temporanee alla libertà di movimento. Questi e altri strumenti sviluppati per combattere la peste rimangono componenti cruciali della nostra strategia di contenimento delle pandemie, incluso Covid-19. Ma, oggi come nel passato, non sempre le migliori politiche anti-pandemiche hanno successo. Ad esempio, la peste del 1629-30 entrò nell'Italia settentrionale assieme agli eserciti provenienti da Francia e Germania per combattere nella Guerra della Successione di Mantova – e nessuno è mai riuscito a sottoporre a quarantena un esercito ostile. Ciò detto, l'eccezionale gravità delle peste nell'Italia del Seicento rimane un mistero epidemiologico in larga parte insoluto.

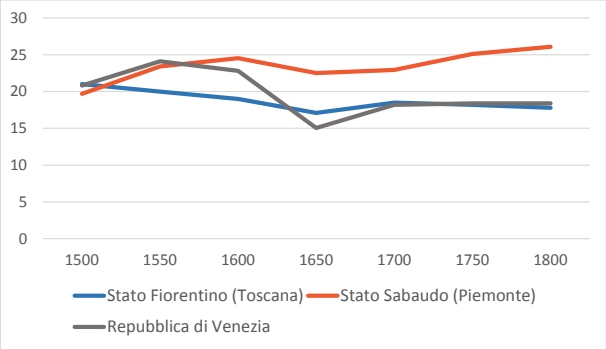
Quali che siano le ragioni della loro eccezionale gravità, le pestilenze del Seicento colpirono l'Italia nel peggiore dei momenti possibili. La competizione economica con i Paesi dell'Europa settentrionale, favoriti anche dal più facile accesso alle nuove rotte atlantiche, si era fatta particolarmente intensa. In tale contesto, una catastrofe localizzata (e non estesa a tutto il continente come la Peste Nera) compromise le residue possibilità degli Stati italiani di mantenere le proprie posizioni – anche perché, in un'epoca di mercantilismo rampante, la contrazione della domanda interna causata dal tracollo demografico contribuì a rendere impossibile il mantenimento di livelli produttivi e quote di mercato. Di conseguenza, la contrazione nei livelli complessivi di prodotto e nella capacità fiscale degli Stati italiani si rivelarono persistenti. In altre parole, le pestilenze del Seicento contribuirono a spostare alcune di quelle che erano ancora tra le economie più avanzate d'Europa verso un percorso di crescita di livello inferiore, contribuendo in modo forse decisivo alla cosiddetta "Piccola Divergenza" tra il Nord e il Sud del continente.

Questa conclusione è fortemente rafforzata dal fatto che non vi sono evidenze, dopo la peste del Seicento, di quegli effetti benefici (per i superstiti) che caratterizzarono la maggior parte dell'Europa dopo la Peste Nera. In primo luogo, non si riscontra alcun miglioramento nei salari reali: se prendiamo le serie attualmente disponibili per città dell'Italia settentrionale che coprono senza lacune gravi il periodo della peste del 1630, scopriamo che l'unica dove i salari aumentarono dopo tale anno è Genova – che però fu anche l'unica, tra le maggiori città del Nord Italia, a essere risparmiata da quell'epidemia. Genova fu invece l'unica grande città del Nord a essere colpita dalla peste nel 1656-57. Riguardo a tale pestilenza, un recentissimo studio di Mauro Rota e Jacob Weisdorf dedicato ai salari reali a Roma non ne ha riscontrato alcun aumento. Al contrario, i salari reali sia dei lavoratori qualificati sia di quelli non qualificati si contrassero significativamente dopo la peste. Un altro possibile effetto positivo di una pandemia o grave epidemia che fu assente dopo le pestilenze del Seicento è la riduzione della disuguaglianza. Per meglio dire, se riduzione vi fu, essa fu assai contenuta e di brevissima durata, come ho mostrato in varie pubblicazioni recenti e da ultimo, per la Repubblica di Venezia, nel volume *The Lion's Share. Inequality and the rise of the fiscal state in preindustrial Europe* (2019, con Matteo Di Tullio), al quale, per brevità, rimando.

Le pestilenze del Seicento, dunque, sembrano aver contribuito in modo determinante a far imboccare all'Italia nel suo insieme un percorso di declino relativo. Tuttavia, *entro* l'Italia alcuni Stati risentirono dello shock più duramente di altri. È il caso della Repubblica

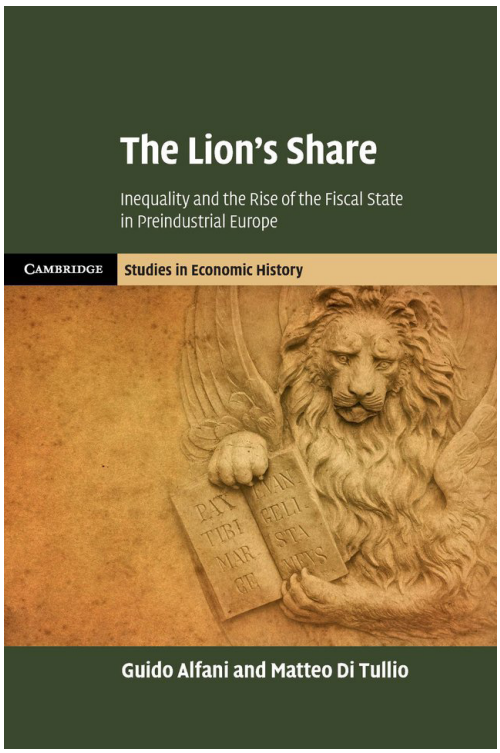
di Venezia. Qui, la mortalità fu particolarmente elevata (fino al 40% della popolazione), e agli effetti negativi della peste si sommarono quelli della costosissima Guerra di Candia (1645-69) contro l'Impero Ottomano. Per contro, il Piemonte sabaudo, relativamente risparmiato nel 1630 forse grazie alla morfologia del suo territorio montuoso e collinare, riuscì a recuperare rapidamente i danni subiti continuando l'ascesa che l'avrebbe portato a essere, nel Settecento, la principale potenza militare dell'Italia, nonché la sua economia più dinamica. La Figura 2 evidenza le traiettorie divergenti degli Stati italiani impiegando, quale indicatore di sviluppo economico relativo, i tassi di urbanizzazione. È certo che la peste, da sola, non potrebbe aver prodotto questi percorsi divergenti entro l'Italia. Sembra però aver fornito un forte stimolo in tale direzione, e aver contribuito a creare le condizioni ideali per l'emergere del Nordovest, che col tempo sarebbe divenuto la culla dell'industrializzazione italiana. Da questa prospettiva, dunque, per il Nordest (la Repubblica di Venezia) la peste fu l'origine di un doppio percorso di declino: rispetto ai suoi tradizionali concorrenti nel Nord Europa (i Paesi Bassi *in primis*), ma anche rispetto ad altre aree d'Italia. Va comunque detto che il tema della divergenza *interna* all'Italia nel corso dell'età moderna rimane in larga parte da esplorare.

Figura 2. Tassi di urbanizzazione in alcuni Stati italiani pre-unitari, 1500-1800 (per città >5,000 abitanti)



Fonte: elaborazione a partire da dati pubblicati in Alfani e Percoco (2019), 'Plague and Long-Term Development: the Lasting Effects of the 1629-30 Epidemic on the Italian Cities', *Economic History Review* 72(4), pp. 1175–1201.

La storia della peste offre una lezione importante ai Paesi europei alle prese con Covid-19: una pandemia, anche quando colpisce con la stessa intensità aree diverse, può sortire effetti economici fortemente asimmetrici. Tali effetti dipendono da un insieme complesso di fattori iniziali, ed è difficile stabilire a priori quale risulterà più importante. Pochi, nell'Italia del 1630, avrebbero potuto immaginare che la peste avrebbe favorito lo sviluppo del Nordovest rispetto alla Repubblica di Venezia, che in quel momento era una delle aree più ricche ed avanzate d'Europa. Oltre tutto, nel contesto politico-istituzionale del Seicento, la rivalità e l'aperta ostilità tra Stati contribuirono senz'altro ad amplificare la capacità della pandemia di danneggiare alcuni a vantaggio di altri – ma senza produrre alcun beneficio collettivo. Oggi, nell'incertezza sulle conseguenze economiche di lungo periodo che Covid-19 avrà in regioni diverse, conseguenze che potrebbero anche non essere peggiori nei "soliti sospetti", ad esempio nei Paesi ad alto debito, rispetto ad altri, la solidarietà e la collettivizzazione delle risposte alla crisi (entro l'Italia così come nell'Unione Europea) costituiscono la scelta più razionale. Abbiamo almeno una prova storica dei benefici prodotti da solidarietà e cooperazione internazionale dopo una catastrofe: la rapida crescita economica dell'Europa Occidentale dopo la Seconda Guerra Mondiale. La progressiva costruzione dell'Unione Europea, oltre ad aver garantito pace e prosperità al continente, offre un'opportunità storicamente senza precedenti per trasformare anche una pandemia in un'occasione di ripresa collettiva, e forse persino di maggior crescita nel lungo periodo – a beneficio di tutti. Altrimenti, cercare di trarre qualche vantaggio da uno shock economico asimmetrico di origine pandemica sarebbe, oltre che discutibile sul piano etico, assai rischioso.



si abbia effetti devastanti sull'economia del Sud è richiesto uno sforzo collettivo verso l'ottimizzazione delle risorse che verranno immesse nel sistema economico.

Dopo i saluti iniziali il dibattito ha avuto inizio con l'intervento di Amedeo Lepore (Università della Campania L. Vanvitelli), il quale ha osservato che la comunità internazionale si trova di fronte ad un gravissimo problema sanitario, che ha prodotto conseguenze significative dal punto di vista sociale ed economico. Il primo problema da risolvere è quello legato alle condizioni sanitarie della popolazione e importanti, in questo senso, possono essere i confronti con la situazione mondiale negli anni 1918-1920 in cui si ebbe la diffusione dell'epidemia da Febbre Spagnola. Secondo il Fondo Monetario Internazionale la crisi economica indotta oggi dal Covid-19 ha provocato uno shock simmetrico che coinvolge tutti i paesi del mondo e che assume proporzioni maggiori della crisi del 2007. Diversi sono gli schemi che possono essere applicati a crisi di questo tipo, il primo è quello che prevede una repentina caduta ma anche una rapida ripresa con un veloce recupero dei livelli produttivi pre-crisi. Secondo un altro modello interpretativo, ad una crisi repentina seguirà un periodo di stabilizzazione e poi una ripresa graduale che potrebbe avvenire già a partire dall'anno 2021. Un altro modello prevede che l'andamento dell'economia mondiale possa presentare un andamento a W, cioè che ad una crisi repentina segua una ripresa la quale però non sarà completa, e successivamente una nuova ricaduta che determinerà una nuova ripresa solo in un periodo più lungo. Vi sono poi altri modelli interpretativi decisamente più pessimistici. Per il momento è estremamente difficile fare previsioni, ora bisogna utilizzare tutti gli strumenti a disposizione per far fronte alle difficoltà delle persone, delle famiglie e delle imprese. L'emergenza sanitaria ha provocato conseguenze importanti sul 50% delle attività economiche: a livello territoriale in Italia l'impatto in termini di perdita di fatturato e di impieghi si è spalmato in maniera omogenea su tutte le regioni, mentre se ci si sofferma sul numero delle imprese in crisi, il Mezzogiorno – caratterizzato da una maggiore parcellizzazione delle attività produttive – ha fatto registrare conseguenze più significative, con un numero maggiore di attività economiche bloccate al Sud rispetto al Nord. Allo stesso modo mentre i rischi per i lavoratori dipendenti sono più elevati nelle attività produttive del Nord, i rischi per i lavoratori che non hanno coperture, per i lavoratori in nero e per i disoccupati, sono maggiori al Mezzogiorno rispetto al Nord. Ciò che oggi sembra essere messo in discussione è il modello di globalizzazione fino ad ora adottato: oggi, nel quadro della diffusione di una crisi generale, sta emergendo una concezione innovativa che guarda all'interconnessione tra i centri di ricerca mondiali, all'acquisizione delle conoscenze attraverso le reti telematiche e all'imponente capacità di progresso fornita dalle nuove tecnologie per contrastare la pandemia e delineare, fin da ora, una parte del prossimo avvenire. Al contempo molti studiosi individuano la chiave con cui potenziare ampi settori del sistema produttivo nelle decisioni sulle politiche fiscali e industriali che dovranno essere adottate nei prossimi mesi per sostenere la tenuta e poi la ripresa del sistema economico. Da qui nasce l'ipotesi che, nei prossimi anni, anziché rimanere spettatori inerti dell'inarrestabile declino di questo mondo, si potrà osservare la nascita di una nuova globalizzazione, segnata certo da competizioni e alterità tra grandi aree geo-economiche, ma nella quale sarà possibile promuovere occasioni di sviluppo originali e realizzare un'inedita convergenza tra gli interessi privati e quelli pubblici, tra gli individui e i gruppi sociali, tra le imprese, il mercato e lo Stato.

L'intervento di Luigi Gallo (Responsabile area innovazione di Invitalia) ha messo in luce le grandi contraddizioni del recente sviluppo economico, prendendo ad esempio alcune aree industrializzate della Cina in cui coesistono zone caratterizzate da un importante processo di industrializzazione ma che al loro interno mostrano sacche di profondo degrado e arretratezza. Altro tema trattato è quello della Silver Economy, cioè di quella parte dell'economia che si basa sui consumi della componente più anziana della popolazione e che vede tra i servizi più importanti quelli legati al benessere e alla salute pubblica. Quest'ultima parte del sistema economico è stata messa a dura prova dalla pandemia, proprio perché gli anziani sono stati tra i più colpiti dal virus. A tal proposito si può aggiungere che la salute è stata considerata fino ad ora solo come una spesa corrente del sistema economico e non come un'occasione di investimento: i recenti fatti di cronaca ci devono spingere proprio a ripensare gli investimenti nell'ambito della salute pubblica per considerarli come un elemento strategico per la ripresa economica. Infine, un altro elemento messo in risalto dalla pandemia è stato il tema della sostenibilità, fino ad ora si è parlato molto di sostenibilità, ma senza far seguire ai proclami concrete politiche economiche sostenibili dal punto di vista ecologico e sociale: oggi si guarda con fiducia ad un nuovo modello di sviluppo caratterizzato dal perseguimento di sostenibilità e riduzione del divario economico. In questo contesto Invitalia (Agenzia nazionale per lo sviluppo delle

imprese) di proprietà del Ministero dell'Economia, dando impulso alla crescita economica del Paese e puntando sui settori strategici per lo sviluppo e l'occupazione, potrà essere concretamente impegnata nel rilancio delle aree di crisi e soprattutto nel Mezzogiorno al fine di favorire la nascita di nuove imprese e startup innovative. E in particolare i finanziamenti dell'Agenzia, in questo particolare momento storico, potranno essere impiegati per sostenere e incoraggiare gli investimenti in quei settori produttivi più direttamente coinvolti nelle attività che si rendano utili a fronteggiare la pandemia.

Secondo Gianluigi Traettino (Presidente della Confindustria per la Provincia di Caserta) è tempo di agire in una nuova comunità solidale operando su tre livelli: sull'assetto dello Stato e in particolare sulla contrapposizione tra governo centrale e governo regionale; sull'urgenza di avere strumenti di tutela generale dagli shock, ivi compresa la creazione di stock di merci e gli investimenti sulla digitalizzazione; infine è necessario agire sullo sviluppo produttivo del Mezzogiorno con l'erogazione di risorse a fondo perduto e non a debito. Oggi è opportuna una riflessione sul piano industriale per ripensare le relazioni economiche internazionali, mentre a livello regionale è necessario che le autorità locali provvedano all'impiego delle risorse pubbliche per un adeguato sostegno dell'economia con interventi rapidi ed efficaci.

La diffusione del Covid-19 nel mondo provocherà una netta contrazione dell'economia globale che sarà devastante secondo il Fondo Monetario Internazionale. Si richiedono concreti interventi a sostegno dell'economa soprattutto in aree, come il Mezzogiorno, in cui disoccupazione e precariato incidono profondamente sul sistema. A fronte di prospettive preoccupanti, sono necessarie scelte coraggiose e gli interventi dovranno essere effettuati con uno spirito solidale.

Webinar: *Tra coesione e divergenze: l'Europa e il capitalismo all'epoca del virus*, 6 maggio 2020.

Il 6 maggio 2020 si è svolto il seminario on line dal titolo "Tra coesione e divergenze: l'Europa e il capitalismo all'epoca del virus", organizzato dal Dipartimento di Economia, Università della Campania insieme con Confindustria Campania, Associazione Merita, Sele d'Oro Mezzogiorno, Comunità Solidale e Risorse e Futuro. Il seminario, moderato da Federico Monga (Direttore de Il Mattino), ha avuto inizio con la relazione di Mario Mustilli (Università della Campania L. Vanvitelli) il quale si è concentrato sul tema delle conseguenze economiche della pandemia ponendo due interrogativi: la crisi economica imposta dal Covid-19 è un fenomeno nuovo, oppure ha imposto semplicemente una accelerazione ad un fenomeno già in essere e cioè ad una evoluzione negativa del capitalismo? E inoltre, la difficile risposta che l'Europa sta dando alla crisi economica è una risposta politica, oppure essa dipende da una mutata capacità di pensiero indotta dal capitalismo moderno? Il relatore ha passato in rassegna molti aspetti del capitalismo contemporaneo mostrando chiaramente come gli effetti economici indotti dall'emergenza sanitaria siano stati amplificati da scelte che la società capitalista ha fatto negli ultimi decenni. A seguire l'intervento di Giuseppe Di Taranto (Università Luiss G. Carli) si è soffermato sulla reazione dell'Unione Europea alla crisi economica generata dall'emergenza sanitaria, sugli effetti del Patto di stabilità in relazione alle politiche attuate dai paesi europei, e sulle condizionalità imposte dall'impiego degli strumenti finanziari messi a disposizione dall'Unione Europea per incoraggiare la ripresa economica. L'Unione Europea, di fronte alla crisi economica indotta dal Covid-19, deve riscoprire gli ideali e i valori che ne hanno ispirato la nascita e dare concreta attuazione alle promesse di benessere e di stabilità che un ventennio fa avevano accompagnato la nascita della moneta unica.

L'intervento di Amedeo Lepore (Università della Campania L. Vanvitelli) ha tratteggiato le caratteristiche della crisi economica indotta dal Covid-19. Si tratta di una crisi dagli aspetti del tutto singolari, nuova, inedita, imprevedibile, e che si differenzia dalle crisi economiche verificatesi nel corso del XX secolo. La ripresa economica dopo la crisi da Covid-19 dovrà necessariamente essere accompagnata da una nuova idea di capitalismo ispirata ad un generale principio di reciprocità e dovrà passare attraverso una nuova globalizzazione segnata certo da competizioni e alterità tra grandi aree geoeconomiche, ma nella quale sarà possibile promuovere occasioni di sviluppo originali e realizzare un'inedita convergenza tra gli interessi privati e quelli pubblici, tra quelli degli individui e dei gruppi sociali, tra le imprese, il mercato e lo Stato.

L'intervento di Claudio De Vincenti (Sapienza Università di Roma, già Ministro per il Mezzogiorno) si è soffermato sugli interventi attuati dall'attuale Governo in fase di risposta all'emergenza sanitaria ed ha osservato che è necessario superare la contrapposizione tra decisioni a livello centrale e decisioni locali. In questo ambito, inoltre, per superare la lentezza nell'erogazione dei sussidi, è necessario

operare una semplificazione nelle procedure che portano all'erogazione degli aiuti economici alla popolazione e alle imprese. La crisi economica da Covid-19 è una crisi simmetrica ma le conseguenze possono esse asimmetriche e possono accentuare ulteriormente i divari già precedentemente esistenti all'interno dell'Unione Europea. Nei primi anni Duemila, grazie all'ingresso nell'Euro, i tassi di interesse italiani si sono allineati a quelli tedeschi e il bilancio pubblico del nostro paese avrebbe potuto impegnare più risorse in infrastrutture e in produttività, cosa che in realtà non è avvenuta o è avvenuta solo in parte. Il vero problema sono state e sono tuttora le procedure molto complesse per l'avvio dei lavori pubblici, ma anche la contrapposizione tra governo nazionale e governo locale. La ripresa dovrà necessariamente passare per una pianificazione pluriennale, bisognerà svecchiare il sistema di procedure e di regole per gli investimenti, e bisognerà adottare nuove frontiere di sviluppo incentrate ad esempio sul binomio ambiente e salute.

L'intervento di Vito Grassi (Presidente di Confindustria Campania) si è soffermato sul ruolo dello Stato per il sostegno all'economia, e sulla coesione sociale che si può perseguire nei processi di rilancio dell'economia. In questa crisi si è potuto osservare come tutte le filiere produttive siano interconnesse, si è confermato il valore aggiunto delle imprese italiane e il grande senso di responsabilità mostrato dagli imprenditori. È necessario ora impostare una strategia di sviluppo nel lungo periodo, indipendente dai governi che si avvicenderanno negli anni; diversamente l'incremento degli investimenti non potrà dare gli effetti sperati.

Seminari di Studi: *Gli studenti per gli imprenditori: un laboratorio nel Sannio*, 2 2 luglio 2020.

Nonostante le difficoltà della situazione contingente, grazie all'impegno e alla passione degli studenti del Corso di Laurea magistrale in Economia e Management dell'Università del Sannio (Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi Quantitativi), impegnati nella frequenza del corso di Storia dell'impresa, anche quest'anno si è tenuto il consueto appuntamento del Ciclo di Seminari di Storia dell'impresa "Gli Studenti per gli Imprenditori: un Laboratorio nel Sannio", sotto la responsabilità scientifica della docente del corso, Vittoria Ferrandino (Università del Sannio). Piuttosto significativa la coincidenza del "decennale" del ciclo di seminari con un momento particolarmente significativo per studenti ed imprenditori, impegnati nel ritorno ad una "normalità" da tutti auspicata. Il Seminario di Studi si è svolto mercoledì 22 luglio 2020, in diretta streaming sul canale youtube Unisannio, grazie alla preziosa collaborazione dell'ingegner Rosario Altieri, coordinatore dell'Area Risorse e Sistemi IT-Unisannio, rendendo possibile l'incontro dei nostri studenti con imprenditori che hanno voluto dare la loro disponibilità nonostante i numerosi impegni.

Mai tema poteva essere più opportuno come quello scelto dagli studenti quest'anno: *Logica d'impresa e politiche sociali in un'area interna del Mezzogiorno d'Italia. La reciprocità tra imprenditori e lavoratori nella ricerca della "felicità"*. Uno scambio di "obbligazioni reciproche", nuove e originali, nel mondo imprenditoriale, appare quanto mai necessario. Citando l'economista inglese Paul Collier, nell'etica si può ritrovare la cura per l'ansia o meglio per "le ansie". L'uomo non può essere soltanto quell'aggregato di pulsioni primitive guidate dall'interesse individuale che l'utilitarismo ha accreditato e il neoliberismo ha enfatizzato, perché è evidente che l'effetto Covid-19 non fa che amplificare proprio i paradossi e le ansie che soltanto la solidarietà e l'empatia possono eliminare... un po' sull'esempio di Bill Gates nel suo discorso sull'ottimismo agli studenti di Stanford! Ecco spiegato il tema del Seminario di Studi, un tema in cui gli imprenditori che parteciperanno all'iniziativa hanno dimostrato ampiamente di credere, come dimostrano i rapporti instaurati con i lavoratori e come ci spiegheranno gli studenti del nostro Ateneo e gli studiosi che interverranno.

L'incontro è iniziato con i saluti istituzionali di Gerardo Canfora (Rettore Università del Sannio); Massimo Squillante (Direttore Dipartimento Demm); Paola Saracini (Presidente Corso di laurea in Economia e Management DEMM); Marco Doria (Università di Genova, Presidente dell'Assi - Associazione Studi Storici sull'Impresa). Mario Taccolini (Presidente della Sise), assente per impegni istituzionali sopraggiunti, ha fatto pervenire i suoi saluti. Nella prima sessione dei lavori, moderata dal giornalista Alfonso Ruffo, sono state presentate le seguenti aziende: Mangimi Liverini Spa (intervento di Filippo Liverini, Presidente Confindustria Benevento) dagli studenti Cammarota Antonella, De Girolamo Angelo, Di Modica Antonio, Graziano Scocca, Grieco Luigi, Inverso Carmine, Maio Antonio, Marcarelli Antonio; Strega Alberti Benevento SpA (intervento di Giuseppe D'Avino, Amministratore delegato) dagli studenti De Matteo Cristiana, D'Onofrio Roberta, Esposito Antonella Jennifer, Uzzo Marianna; RUMMO SpA (intervento di Cosimo Rummo, Presidente e Amministratore delegato) dai collaboratori della cattedra, Camuso Vincenzo, D'Elia Michele; Olio Basso - Basso fedele e figli Srl (intervento di Sabino Basso, Amministratore unico) dagli studenti Politano Sofia, Santoro Natalia, Visciglio Carmen; Impresa Mineri SpA (intervento di Costanzo Jannotti Pecci, Amministratore delegato) dagli studenti Corea Martina Maria, Flore Giada, Pirozzi Pia Nicoletta, Zampelli Marco. È seguita la tavola rotonda con la partecipazione di Gilda Antonelli, Vincenza Esposito (Università del Sannio), Alessandro Gargiulo (Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - Sez. S. Tommaso), Olimpia Meglio (Università del Sannio), Guido Tortorella Esposito, Carmen Vita (Università del Sannio).

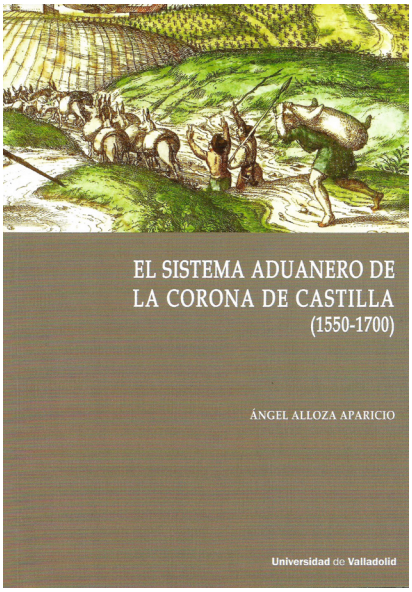
La seconda sessione, moderata dal giornalista Franco Buononato, è stata introdotta da Arturo Capasso, Matteo Rossi (Università del Sannio), Giuseppe Coco (Università di Firenze, Università di Bari), Amedeo Lepore (Univer-

sità della Campania "L. Vanvitelli"), Francesco Vespasiano (Università del Sannio). È seguita la presentazione delle seguenti aziende: De Matteis Agroalimentare SpA (intervento di Marco De Matteis, Amministratore delegato) dagli studenti Abbatiello Pietrantonio, Del Priore Michela, Gimmelli Anna, Lecce Lucia; Mastroberardino SpA (intervento di Piero Mastroberardino, Presidente) dagli studenti Aquino Francesca, Pucci Massimiliano, Valente Gerardo, Vitale Antonio; Voiello (intervento di Bruno Fiorenza, Plant HR Manager, Barilla group) dalla collaboratrice della cattedra Valentina Sgro; Pastificio Cuomo (intervento di Amelia Cuomo) dagli studenti Altieri Francesca, Petrillo Romilda; Prosciuttificio Ciarcia (intervento di Vittorio Ciarcia) dagli studenti Belmonte Angelo, Chianca Giuseppe, Viscione Carlo; Gay Odin (intervento di Marisa Del Vecchio Maglietta) dalla collaboratrice della cattedra, Iacobaccio Marilena; Campane Martinelli - Pontificia fonderia di campane (intervento di Armando Marinelli) dagli studenti Minichiello Ilaria, Lo Conte Simona, Ucar Andrea. Ha concluso i lavori Vittoria Ferrandino (Università del Sannio).

VISTO?

Alloza Aparicio Ángel, *El sistema aduanero de la Corona de Castilla (1550-1700)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2019

Sesto titolo della Collana edita dalla Cattedra Simón Ruiz, il volume di Alloza Aparicio riprende un tema classico della storiografia storico-economica iberica, quello della dimensione e articolazione del commercio estero ricostruite attraverso lo strumento fiscale, che richiama immediatamente alla memoria il sempre attuale volume di Henri Lapeyre pubblicato nell'ormai distante 1982. Rispetto a quest'ultimo, incentrato sull'età di Filippo II, il volume di Alloza Aparicio ha il pregio di spostare di un secolo in avanti il limite temporale dell'indagine. Ma è comunque evidente, in alcuni aspetti dell'impostazione, l'influsso dell'opera di Lapeyre, e non poteva essere diversamente poiché, oggi come allora, la dinamica degli scambi castigliani viene letta e interpretata attraverso l'esame quantitativo e qualitativo dei tre principali istituti fiscali che sovrintendevano ai traffici esteri: i *"puertos secos"*, ossia la barriera doganale terrestre con le regioni nord-orientali (Navarra, Aragona e Valencia) e – più tardivamente – con il Portogallo; i *"diezmos de la mar"*, ovvero l'esazione gravante sui commerci marittimi della costa cantabrica; l' *"almojarifazgo mayor y de Indias"*, che interessava la linea costiera meridionale, dal Portogallo all'estremità inferiore del Regno di Valencia. Queste esazioni doganali, pur costituendo una pertinenza diretta ed esclusiva (regalia) del monarca, erano regolate da un *corpus* normativo quattrocentesco e, come di consuetudine, potevano cedersi in appalto al miglior offerente o essere gestite in economia. E ciascuna di esse possedeva una propria articolata complessità che non è possibile riassumere in poche righe ma che dava origine a un gettito fiscale di rilevante entità. L'ammontare di quest'ultimo andò peraltro aumentando notevolmente nella seconda metà del '500, sia per un incremento dell'attività commerciale sia, soprattutto, a causa di una politica impositiva a tratti particolarmente aggressiva. Come quando, nel 1543, Carlo V revocò tutte le franchigie concesse in passato sull'*almojarifazgo*. O quando, dopo un primo aumento disposto nel 1559, nel 1572 Filippo II più che raddoppiò la tariffa daziaria esatta nei *puertos secos*, determinando un proporzionale incremento delle relative entrate. Iniziativa che replicò pochi anni dopo (1579), elevando di 1,5 volte il valore dei *diezmos de la mar*. Ovviamente diversa la situazione seicentesca, quando queste stesse imposizioni registrano una sensibile riduzione del gettito effettivo. Peraltro, nel XVII secolo la bilancia commerciale castigliana segnalava quelle criticità tanto temute dagli arbitristi, come l'Autore illustra in un apposito capitolo, mentre nell'ultimo esamina le difficoltà di integrazione di un mercato "prigioniero" delle imposizioni doganali.



Ricco di dati e tabelle, il volume di Alloza Aparicio costituisce, in definitiva, un indispensabile riferimento per ogni modernista interessato ai temi della fiscalità e del commercio.

Francesco Ammannati, *Per filo e per segno. L'arte della lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. XVII - 381.

Nella storia delle manifatture dell'Italia preindustriale il lanificio fiorentino occupa una posizione di indubbio rilievo, non solo in virtù dell'ingente volume e valore della produzione e del gran numero degli occupati o dell'estensione delle reti commerciali mobilitate per l'approvvigionamento delle materie prime e lo smercio del prodotto finito. Da oltre un secolo questo settore produttivo si trova al centro di dibattiti storiografici di fondamentale importanza per l'evoluzione della disciplina, a partire dalle tesi di Alfred Doren sulle origini del capitalismo europeo, ai primi passi della business history nelle ricerce di Raymond De Roover e di Flo-

rence Elder (come ricordato anche da un recentissimo numero di Business History Review dedicato al tema dell'Italia e le origini del capilamismo), sino agli approfonditi studi di Federigo Melis sulle contabilità aziendali o ai più recenti dibattiti sul ruolo delle istituzioni e sui rapporti centro-periferia e città-campagna nell'Italia rinascimentale. È con questa imponente e stratificata storiografia che si confronta il nuovo studio di Francesco Ammannati dedicato all'ultima fase di prosperità del lanificio di Firenze, il Cinquecento.

Il volume, liberamente scaricabile in modalità open-access dal sito dell'editore, si articola in due parti, la prima delle quali dedicata a ricostruire l'andamento del settore nel corso del primo secolo dell'età moderna. Dopo una densa introduzione, nella quale l'Autore ripercorre lo sviluppo delle ricerche sul lanificio di Firenze dagli inizi del secolo scorso sino agli apporti più recenti, si passa a delineare l'andamento della produzione nel lungo periodo, dagli esordi duecenteschi alla grande espansione quantitativa del primo Trecento, cui fa seguito una fase di miglioramento qualitativo basata su un maggior impiego della pregiata lana inglese. Con la Peste Nera si apre un periodo di difficoltà che vede alternarsi momenti di crisi a effimere riprese, definitivamente superato solo nella seconda metà del Quattrocento grazie al successo dei panni "del Garbo", confezionati con lane mediterranee. Successo destinato a proseguire per buona parte del sedicesimo secolo, che vide un crescente impiego di lane spagnole, la cui qualità sembra migliorare nel corso del tempo. Sottoposti ad un'approfondita analisi critica, i dati disponibili sull'andamento della produzione, il numero delle botteghe e degli impiegati portano l'Autore a concludere che se il Cinquecento non fu uno dei secoli più prosperi in assoluto per il lanificio fiorentino, esso non fu neppure segnato da un crollo drammatico della produzione . A crisi come quella che accompagnò la caduta della Repubblica sul finire del terzo decennio del Cinquecento si alternarono fasi anche prolungate di espansione, come avvenne negli anni tra il 1555 ed il 1575, e pure nell'ultimo scorcio del secolo, quando il declino si fece irrimediabile, esso assunse la forma di un lento e progressivo calo dei volumi produttivi.

La seconda parte del volume è dedicata ad un'analisi approfondita di un caso aziendale, le compagnie formate da Andrea e Cammillo Busini e Giovanbattista Albizi tra 1548 e 1567. Attraverso la documentazione contabile conservata, purtroppo lacunosa in quanto alcuni volumi sono andati perduti, Ammannati ricostruisce i rapporti di dipendenza ed i flussi di informazioni esistenti tra i diversi tipi di registri e scritture utilizzate dalle compagnie. L'analisi condotta nel dettaglio delle numerose fasi in cui era suddiviso il processo di produzione dei panni fiorentini viene intrapresa con l'intento di confrontare i risultati con quelli già disponibili per altre aziende attive al tempo o in epoche precedenti, a partire dai trecenteschi Del Bene. Su questa base diventa possibile distinguere tra le differenze riconducibili alla diversa dimensione e struttura delle imprese, quelle dei Busini erano medio-piccole se confrontate ad altre cinquecentesche, da quelle dovute a mutamenti di carattere tecnologico e organizzativo intervenuti nel corso dei secoli. Si trova quindi conferma del crescente ricorso ad intermediari per portare a termine dei compiti che in precedenza erano sottoposti al controllo diretto del mercante, come la preparazione della fibra alla filatura. L'analisi dei costi e dei tempi di produzione permette di individuare degli elementi di criticità nell'incremento della durata della filatura della lana, soprattutto del filo d'ordito, e dei compensi dei tessitori, segni di rigidità nell'offerta di manodopera che rimandano a loro volta ad una scarsa integrazione tra l'economia urbana e quella rurale. C'è però da considerare che il ricorso alla contabilità aziendale, se consente di procedere ad analisi particolarmente approfondite, dall'altro impone necessariamente di ridurre l'arco di tempo preso in esame dalla ricerca, sia per l'indisponibilità di serie continue di registri contabili (e questo pure in una situazione eccezionalmente favorevole per quanto riguarda la disponibilità di questo tipo di fonti qual'è quella fiorentina), che per il gravoso impegno richiesto al ricercatore nel trascrivere e analizzare un gran numero di partite contabili. Il problema è alleviato, come si è detto, dal costante raffronto dai numerosi studi condotti su aziende laniere dei decenni e dei secoli precedenti e con i pochi disponibili sulle manifatture nell'epoca del definitivo declino del settore, ossia dopo gli anni settanta del Cinquecento.

Lo studio di Ammannati conferma le conclusioni raggiunte dalla storiografia più recente, secondo la quale il declino del lanificio fiorentino fu dovuto al concorso di una molteplicità di cause, tra le quali spiccano per importanza la crescente concorrenza delle manifatture nordeuropee, le difficoltà di approvvigionamento di materia prima, le rigidità insite nel sistema corporativo fiorentino e, come si è già accennato, il limitato ricorso alla manodopera rurale. Ma mette anche in evidenza la flessibilità del sistema produttivo adottato a Firenze e in molti altri centri tessili medievali, in grado di rispondere a continui mutamenti nei mercati di approvvigionamento e di sbocco, nei livelli di qualità delle materie prime e del prodotto finito tali da delineare situazioni assai diverse da decennio a decennio.

Franco Amatori, Roberto Giulianelli e Amoreno Martellini (a cura di), *Le Marche 1970-2020. La Regione e il territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 563.

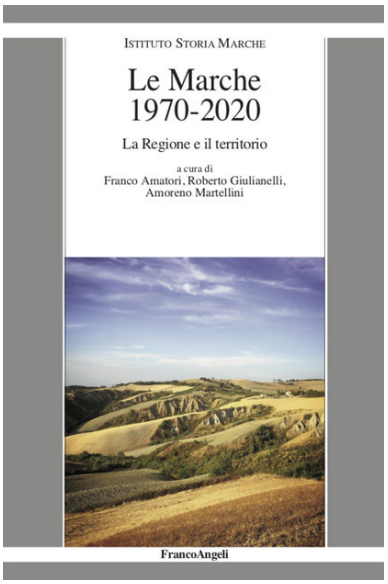
Leggere le principali congiunture e i cambiamenti strutturali intervenuti nell'ultimo mezzo secolo in un territorio simbolo della Terza Italia. È l'obiettivo che l'Istituto Storia Marche si è dato promuovendo questo volume, curato da Franco Amatori, Roberto Giulianelli e Amoreno Martellini. Quale occasione migliore che il cinquantesimo della nascita della Regione? Osservato da questa prospettiva, il libro va a inserirsi nelle iniziative volte a celebrare la comparsa – sappiamo bene, tardiva e sofferta rispetto al disposto costituzionale – delle regioni a Statuto ordinario nel nostro Paese. Tuttavia, i ventisei saggi che lo compongono si spingono decisamente oltre questo limite.

Le Marche 1970-2020 si divide in due grandi parti. La prima si intrattiene sulla storia dell'ente Regione, distinguendosi a sua volta in due sezioni. Una sezione è riservata ad approfondire alcune questioni fondamentali: il processo di lungo periodo che ha condotto alla definizione dei confini e dell'identità marchigiani (Franco Amatori e Luigi Dal Cerè); le reazioni dei mass media e dell'opinione pubblica alla nascita dell'istituzione (Amoreno Martellini); l'andamento elettorale e la conseguente formazione di giunte di vario colore (Silvio Mantovani); i caratteri sociologici della classe dirigente regionale (Francesco Orazi e Marco Socci); la questione dello Statuto e della sua riforma (Laura Trucchia); il rapporto della Regione con il proprio territorio (Augusto Ciuffetti) e con l'Europa (Marco Bellardi e Alessandro Valenza). L'altra sezione si concentra sulle politiche adottate dall'ente nei suoi cinquant'anni vita nei settori agricolo (Silvia Coderoni, Roberto Esposti e Franco Sotte), industriale (Roberto Giulianelli), dei trasporti e delle infrastrutture (Antonio Minetti), sociale (Angela Genova e Bruna Mura), sanitario (Branca Maria Orciani) e della memoria (Marco Labbate), con l'aggiunta di una riflessione complessiva sul tema della programmazione (Pietro Marcolini).

Le seconda parte del volume volge lo sguardo ai processi economici e sociali che hanno a loro volta segnato le Marche nell'ultimo mezzo secolo. Traendo espressa ispirazione dal volume della Storia delle regioni Einaudi curato nel 1987 da Sergio Anselmi, di cui si candida a essere un prezioso aggiornamento, questa seconda parte si compone dei saggi di storici, economisti e sociologi come Marco Moroni, Luigi Rossi, Donato Iacobucci, Luca Garbini, Marianna Astore e Francesco Chiapparino, Valerio Temperini, Gabriele Morettini, Augusto Ciuffetti, Francesco Orazi e Marco Socci, Ida Simonella e Gioacchino Garofoli. Ne emerge l'affresco di una regione che dalla fine degli anni Sessanta ha seguito una curva singolare e, in larga misura, inattesa.

Territorio a lungo più vicino al Mezzogiorno che al Triangolo, dominato da un'economia asfittica di stampo mezzadrile e da rapporti sociali arretrati, le Marche hanno vissuto un'ascesa repentina e impetuosa. È noto come agli aspetti immediatamente quantitativi (su tutti, l'impennata della quota degli addetti nel settore secondario e della produzione industriale) si siano associati, in quella fase, cambiamenti qualitativi che hanno inciso non solo sul benessere dei residenti, ma anche sulle teorie dello sviluppo economico, contribuendo a mettere i crisi le ricette che nella pedissequa imitazione dei Paesi avanzati vedevano la sola via per la modernizzazione di un territorio.

Nelle Marche la "grande trasformazione" si è completata fra gli anni Settanta e Ottanta, proprio quando l'ente Regione muoveva i suoi passi iniziali. Da brutto anatroccolo, questo lembo dell'Italia centrale si è trasformato in un cigno capace di insidiare, in via teorica almeno, la locomotiva del Nord-Ovest e il paradigma della crescita *capital intensive*. Il definitivo evaporare del boom economico e la crisi mondiale del sistema fordista hanno aperto la strada all'"altro modo di fare industria", nel cui ambito le Marche sono addirittura assurte a modello. Una metamorfosi sorprendente, da cui la seconda parte di questo libro muove per indagare soprattutto cosa sia accaduto a partire dall'ultima fase del secolo scorso. È al termine del Novecento, infatti, che l'immagine di un territorio straordinario perché artefice di *take off* a misura d'uomo ha cominciato a incrinarsi. A rompere gli equilibri sono stati shock micro e macro, come i devastanti terremoti del 1997 e del 2016, l'irrompere della globalizzazione, la depressione mondiale del 2007-2008, cui oggi si aggiungono i riflessi, ancora indefiniti ma certo profondissimi, della pandemia influenzale.



A queste variabili esogene si è aggiunta una crisi di stanchezza tutta endogena, per lo più legata ai problemi di trasmissione intergenerazionale del comando nelle piccole e medie imprese familiari che avevano trainato l'economia marchigiana durante la sua trasformazione. Così, quella che ancora al debutto del nuovo millennio costituiva un'isola felice nel volgere di pochi anni è divenuta un'oasi disidratata, al punto da indurre alcuni studiosi a interrogarsi sull'opportunità di continuare ad attribuirle, non solo per il momento attuale – questo è fuori discussione – ma anche per il passato, l'etichetta di modello.

Intersecando prospettive d'analisi diverse, ma infine convergenti, *Le Marche 1970-2020* sembra dunque inserirsi felicemente sia nel filone degli studi sul regionalismo, sia in quello della storia economico-sociale dell'Italia contemporanea.

Maurizio Arfaioli, Pasquale Focarile e Marco Merlo (a cura di), *Omaggio a Cosimo I. Cento Lanzi per il Principe*, Le Gallerie degli Uffizi – Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Giunti Editore, 2019, pp. 176.

La Loggia dei Lanzi in piazza della Signoria a Firenze è fra i monumenti più noti della città, ma pochi sanno che il nome è legato alla funzione che essa ebbe durante il principato mediceo. Questa era infatti la facciata del quartier generale della Guardia tedesca (in fiorentino la "Guardia de' Lanzi") dei Medici, duchi di Firenze e granduchi di Toscana. Istituita nel 1541 da Cosimo I, i suoi alabardieri furono per quasi due secoli – venne abolita nel 1738 quando i Lorenza la sostituirono con la Guardia svizzera – una presenza costante e al centro della corte medicea, garantendo la sicurezza dei granduchi e dei loro familiari.

Il fatto che Cosimo avesse scelto, sull'esempio di altre case regnanti del Vecchio Continente, di formare la guardia del corpo e della corte con forze provenienti da terre lontane di lingua tedesca mostra, da un lato, la deferenza feudale verso l'imperatore, dall'altro la diffidenza che egli nutriva verso i suoi concittadini, ancora divisi fra seguaci e sostenitori dei fuoriusciti antimedicei, e che espresse scrivendo ad Andrea Doria il 29 giugno 1541: "promettendomi da loro, oltre alla fedeltà, molto minor fastidii che da soldati Italiani".

Il mito della Guardia crebbe negli anni successivi parallelamente alla costruzione da parte del duca della propria immagine di sovrano e nuovo *pater patriae* di Firenze. Storia europea, storia personale e propaganda convergono quindi nella presenza della Guardia tedesca a Firenze come guardia "reale" in una città ancora intimamente repubblicana, fino alla sua affermazione come elemento organico della Firenze granducale.

La mostra di cui il volume è il catalogo – aperta presso la Galleria degli Uffizi dal 4 giugno al 29 settembre 2019 – ha ricostruito la vicenda plurisecolare della Guardia medicea ed evidenziato, attraverso dipinti, incisioni, disegni, documenti, armi, armature, oggetti, come un gruppo di origine straniera si sia inserito nella vita della popolazione fiorentina, confermando quella vocazione internazionale che la città ha sempre avuto. Essa è nata principalmente in archivio. Gli studi archivistici del Medici Archive Project – un istituto americano di ricerca con sede però nel capoluogo toscano – sugli alabardieri tedeschi a Firenze hanno fatto emergere una messe di informazioni inedite, portato alla luce opere d'arte sconosciute o dimenticate e offerto una nuova lettura di molti documenti figurativi del tempo. Non solo, ma hanno messo in risalto un profilo dei lanzi assai più sfaccettato e complesso di quello proposto dalla storiografia otto-novecentesca, quando il Risorgimento prima e la storiografia "nazionale" poi li avevano quasi completamente dimenticati in quanto stranieri e simbolo di un regime a lungo dipinto come tirannico e decadente.

Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi, *Economisti e scienza economica nell'Italia liberale (1848-1922). Una storia istituzionale*, Milano, Franco Angeli, 2 voll., 2019, rispettivamente pp. 737 e pp. 348.

Circa quarant'anni fa i curatori dei volumi intrapresero, assieme ad altri storici del pensiero economico italiano coordinati da Piero Barucci, lo studio dell'istituzionalizzazione accademica della scienza economica nel nostro Paese, costituendo poco dopo un Seminario permanente sulla storia del pensiero economico nazionale. Prese così avvio un programma di ricerca più vasto, teso a ricostruire l'istituzionalizzazione non solo accademica, la professionalizzazione e la divulgazione dell'economia politica nella Penisola dal "decennio cavouriano" alla prima guerra mondiale. È nato così un lungo elenco di testi "sull'evoluzione della scienza economica nell'Italia liberale, incentrato sui fenomeni istituzionali, sull'evoluzione della figura dell'economista e suoi impegni politici e sociali, nonché sugli strumenti attraverso i quali questi ha trasmesso le sue competenze e le sue idee a diversi strati della società". Un materiale che adesso non è stato solo assemblato, bensì rivisto, aggiornato e unito ad alcuni contributi in tutto o in parte inediti, in modo da "proporre una storia del pensiero economico che, senza sovrapporsi ad altri lavori di sintesi più incentrati sull'analisi teorica e sulla storia ideologica, o sulla documentazione, metta in evidenza la ricchezza di spunti che possono provenire da una ricostruzione degli aspetti istituzionali della affermazione ed evoluzione della scienza economica e della considerazione del ruolo che quest'ultima e i suoi cultori svolsero nella vicenda politica e sociale del nostro Paese".

Al principio degli anni Ottanta, Piero Barucci, riprendendo un noto saggio di Bob Coats (*Research Priorities in the History of Economics*), lanciò con Istvan Hont un progetto sulle cattedre universitarie di economia per indagare

in maniera approfondita e comparata la diffusione accademica dei saperi economici nelle diverse realtà nazionali. In questa cornice, il caso italiano presentò subito due peculiarità: l'avvio precoce e non episodico; l'alto numero (oltre venti) fra università e scuole superiori presenti sul territorio già prima dell'Unificazione. L'analisi aggiunse a questi: la progressiva stabilizzazione e omogeneità delle denominazioni e dei contenuti dell'economia, man a mano che si consolidavano, nella seconda metà del XIX secolo, il suo statuto epistemologico e la specializzazione disciplinare; la presenza, accanto a figure di primo piano del tempo (da Francesco Ferrara a Maffeo Pantaleoni, ma anche Boccardo, Cognetti de Martiis, De Viti de Marco, Graziani, Messedaglia, Scialoja), di un cospicuo numero di docenti di differente levatura scientifica e di personalità della cultura economica, non necessariamente accademica, con un ruolo di spicco nella nostra vita politica e sociale, vedi ad esempio Luigi Luzzatti, Marco Minghetti, Francesco Saverio Nitti. Emerse altresì come la teoria economica fosse diventata sempre più un aspetto indispensabile nel dibattito politico e istituzionale e, quindi, l'esigenza di ampliare la ricerca ad altri canali di diffusione ed affermazione della scienza economica, in buona parte ancora inesplorati.

Presero così corpo altri progetti: *La stampa periodica italiana e l'economia politica*, *L'associazionismo economico* ottocentesco, *Gli economisti e la scienza economica in Parlamento*, quest'ultimo articolato in due filoni fra loro correlati: a) lo studio monografico del pensiero e dell'azione degli economisti, seguendo il modello della "biografia intellettuale"; b) i più importanti temi del dibattito politico-economico e il ruolo degli economisti nell'attività legislativa e di governo, vedi le inchieste parlamentari sull'agricoltura e sulla questione meridionale. Ad essi se ne è poi aggiunto un altro, connesso ai rapporti fra università e società: l'esame dei manuali e dei trattati di scienze economiche in Italia, quali strumenti di divulgazione di principi e paradigmi teorici consolidati. Per completare il complesso mosaico che si andava delineando è stata avviata una specifica ricerca su *Scienza economica e opinione pubblica nell'Italia liberale. Gli economisti, la politica economica e la grande stampa quotidiana*, i cui esiti sono confluiti in due tomi: uno ricostruisce l'attività dei principali economisti nazionali come *columnist* e *opinion makers*, l'altro analizza i maggiori temi economici dibattuti nell'età liberale sulla stampa quotidiana, come le questioni sociali e del lavoro, il problema del Mezzogiorno, la finanza pubblica, la politica doganale, la riorganizzazione degli istituti di emissione. I contributi hanno messo in luce come gli economisti accademici del nostro Paese fossero molto orientati alla politica, non a detrimento del rigore del loro approccio, "ma come sforzo di tradurre la scienza economica in norme e progetti di *policy* per favorire, assieme allo sviluppo economico, ora lo *State building*, ora il *Nation building*"; come i temi più astratti e generali dell'economia politica non fossero quelli dominanti e gli economisti mostrassero una sensibilità costante per la divulgazione di quest'ultima nei diversi strati della società.

Parallelamente a tale vastissima ricerca è stata, infine, effettuata una sistematica raccolta di materiali e informazioni bio-bibliografiche, confluita nel *Dizionario degli economisti accademici italiani dell'800* e *Gli economisti accademici italiani dell'Ottocento. Una storia "documentale"*, un *unicum* nel panorama internazionale sia per tipologia d'opera, sia per l'apparato che ha a monte e per l'ampiezza della base dei dati censiti.

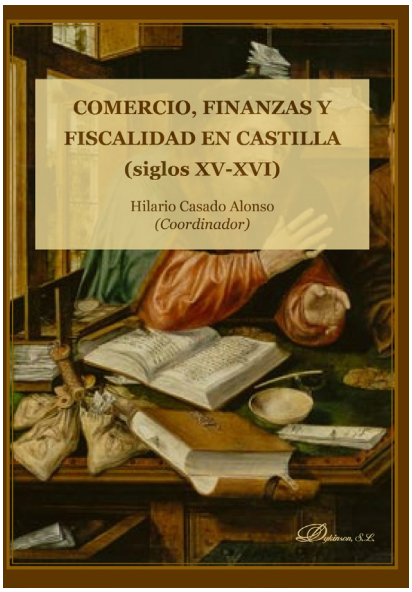
Questi due volumi sono strutturati in maniera da offrire un percorso ragionato di questa intensa, proficua e lunga attività di ricerca. La prima sezione propone una riflessione sulle premesse metodologiche della storia istituzionale dell'economia e un affresco generale dell'evoluzione del pensiero economico italiano dalla prima età moderna al Novecento; viene poi trattata l'istituzionalizzazione dell'economia politica e delle discipline affini, con i *case studies* riguardanti l'Università di Padova e di Torino e l'origine delle prime Scuole di Commercio (Venezia, Genova, Bari); sono riportati inoltre due studi di carattere quantitativo sul processo di professionalizzazione dell'economista, legati alla vicenda delle cattedre universitarie e all'evoluzione della letteratura economica.

La terza e la quarta sezione sono rispettivamente dedicate all'impegno degli economisti in Parlamento, nel governo e in altri organi di carattere nazionale e al ruolo dell'associazionismo economico nella definizione dell'identità professionale degli economisti. Se nella quinta sezione è centrale l'analisi della letteratura periodica – l'economia politica trova spazio prima in periodici di carattere più generale, dato che le riviste specialistiche nascono solo alla fine dell'Ottocento – nella successiva il focus è posto sulla divulgazione dei saperi economici, su analogie e differenze fra trattati, saggi, testi elementari e manuali e su come questi ultimi mutino con il passaggio dall'economia classica al marginalismo. A conclusione del primo volume, è posta una sezione rivolta alle traduzioni e alla circolazione internazionale delle idee economiche. Il secondo volume, pensato per svolgere una funzione di supporto e documentazione, dà conto, infine, di tutti gli strumenti e delle fonti utilizzate nel ricostruire la storia del pensiero economico italiano.

Hilario Casado Alonso (coord.), *Comercio, finanzas y fiscalidad en Castilla (siglos XV-XVI)*, Madrid, Dykinson, 2018, pp. 340.

Il volume curato da Hilario Casado Alonso, disponibile anche in versione digitale, è frutto di un progetto di ricerca finanziato dal Ministerio de Economía y Competitividad che ha coinvolto quindici studiosi provenienti da diverse università spagnole. L'arco temporale investigato va dai primi del '400 alla metà del XVI secolo, un periodo interessato da una accentuata crescita economica e dalla conseguente possibilità di aumentare la pressione fiscale a sostegno della politica di espansione della spesa pubblica castigliana.

Un primo tema affrontato dai diversi autori è legato alle relazioni commerciali e finanziarie di mercanti proiettati ben oltre gli stretti confini territoriali. Così, Casado Alonso propone una dettagliata ricostruzione quantitativa delle attività svolte tra 1534 e 1538 da una importante compagnia castigliana, quella dei Castro-Mujica, nei Paesi Bassi. Attività che vanno dalla importazione di lana e allume, all'esportazione di tessuti, panni di lana e tappezzerie, ma che si proiettano anche in vivaci dinamiche finanziarie fatte di polizze assicurative, prestiti e sconto di lettere di cambio, tutte accuratamente registrate. Più ampie le relazioni commerciali del mercante castigliano Daza Medina, che dopo una vita dedicata alla mercatura obbligò i propri eredi a investire l'intero patrimonio in titoli del debito pubblico; Mauricio Herrero Jiménez ne esamina il ricco corpus documentario costituito dalle carte delle liti intraprese a difesa del patrimonio e dell'attività mercantile. Anche il saggio di Irene Ruiz Albi è costruito su una lite, originata dalla cattura spagnola, in acque francesi, di due navi che trasportavano *pastel* di proprietà di mercanti fiorentini residenti ad Anversa, poi estesa ai successivi acquirenti. Strettamente attinente la documentazione esaminata da Francisco Molina de la Torre, costituita dalle testimonianze raccolte in relazione a una controversia sull'utilizzo del porto di Pasajes che coinvolge i mercanti castigliani attivi sulla piazza di Bristol.



Un secondo aspetto riguarda la finanza pubblica. Amparo Rubio Martínez esamina il ricorso, a cavallo tra XV e XVI secolo in Galizia, all'emissione di quella particolare tipologia di titoli di debito pubblico costituita dagli *juros al quitar* (e cioè la vendita di pensioni annuali garantita da rendite della Corona), ricostruendone valore, prezzo e tipologia degli investitori. Più o meno sulla stessa scia si pone Francisco Javier Goicolea Julian che, all'incirca per lo stesso periodo ma con riferimento alla Rioja, allarga l'analisi agli *juros de heredad* (pensioni trasmissibili) e *de por vida* (vitalizi), in un'ottica di ricostruzione del debito consolidato in quella regione, peraltro garantito dalle entrate delle *alcabalas* (imposta *ad valorem* sulla compravendita di beni mobili e immobili). Diverso l'approccio di Ángel Galán Sánchez, volto a individuare il dettaglio e il complesso della spesa destinata al sostegno della politica bellica nel primo '500, aspetti che riconducono al dibattito storiografico sugli effetti positivi e/o negativi delle spese militari.

Un terzo gruppo di scritti investe poi il tema della finanza locale. Uno sguardo d'insieme è offerto da Ernesto Garcia Fernández con riferimento alle comunità della Castiglia settentrionale, mentre Maria Álvarez Fernández, sulla scia di precedenti indagini, investiga la gestione municipale delle opere pubbliche nella cittadina zamorana di Benavente. All'imposizione diretta in una città a vocazione mercantile come San Sebastian è dedicato il saggio di Iago Irijoa Cortés, che riporta al tradizionale conflitto tra le istanze tributarie municipali e la naturale resistenza del contribuente. Infine, Enrique Cantera Montenegro presenta un *case study* sull'assunzione in appalto delle rendite municipali da parte della componente ebraica castigliana.

Completano il volume il saggio di David Carvajal de la Vega sulle conseguenze, in Castiglia, dei fallimenti nell'attività cambiaria registrati tra fine '400 e inizio '500; la trattazione di María Herranz Pinacho sul patrimonio di uno dei più importanti monasteri femminili di Valladolid; lo scritto di Isabel del Val Valdivieso sulla presenza femminile in un mondo mercantile tradizionalmente maschile e sulle problematicità conseguenti alla disparità di genere.

Francisco Cebreiro Ares, *El Banco de San Carlos en Galicia (1783-1808). Periferia financiera, plata hispánica y final del Antiguo Régimen monetario*, Parigi, Éditions Hispaniques, 2020, pp. 262.

Fondato nel 1782 dal re Carlo III per favorire la circolazione monetaria e promuovere così il commercio, il Banco Nacional de San Carlos ebbe un ruolo fondamentale nell'integrazione economica dei territori appartenenti all'impero spagnolo e rappresentò il nucleo primario di quella che sarebbe diventata la banca centrale di Spagna. La storia del Banco de San Carlos è stata oggetto, nel secolo scorso, di numerosi contributi che ne hanno ben descritto la genesi (si pensi agli ormai classici lavori di Earl J. Hamilton) e le attività dei suoi agenti nel Nuovo Mondo (ancora fondamentale l'opera di José Antonio Calderón). Poco nota, finora, era invece la storia "periferica" del Banco, quella scritta all'interno delle filiali sparse in varie città della Spagna metropolitana ed estranea, ma solo in apparenza, ai grandi traffici finanziari tra Vecchio e Nuovo mondo.

A colmare questa lacuna arriva l'opera di Francisco Cebreiro Ares, ricercatore dell'Università di Santiago de Compostela, che analizza l'organizzazione e l'operato del Banco de San Carlos guardando alle attività gestite dalla sua filiale di La Coruña. Frutto di un imponente scavo documentario negli archivi del Banco de España che ha portato alla luce migliaia di nuovi documenti inediti, l'opera mostra come le attività degli uffici galiziani della banca fossero, a cavallo tra Sette e Ottocento, tutt'altro che secondarie e marginali e come queste fossero parte integrante nella gestione dei flus-

si finanziari che collegavano le Americhe, Madrid e i principali mercati di scambio europei. Ma perché una piccola città di appena 14000 abitanti alla guida di una regione rurale si trovava al centro di un circuito monetario così attivo? A tal proposito, Cebreiro Ares mostra come l'istituzione di collegamenti diretti tra La Coruña e Rio de la Plata e tra La Coruña e l'Avana dei Correos Maritimos a metà degli anni 1760 (decisione presa nell'ambito un processo di potenziamento della presenza statale in una regione, quella galiziana, che si stava dimostrando sempre più rilevante dal punto di vista geografico) sia stato un passo fondamentale. L'apertura dei nuovi collegamenti atlantici non solo favorì la nascita di una piccola borghesia mercantile locale che col tempo manifestò il bisogno di avere a disposizione un'istituzione finanziaria capace di supportarla nei propri affari, ma facilitò la stipula di un successivo accordo che accordava alla filiale locale del San Carlos il privilegio di gestire l'argento e le lettere di cambio in mano ai Correos. Nel periodo compreso tra il 1783 e il 1808, il San Carlos di La Coruña divenne così il punto di accesso per più di 14 milioni di pesos in argento americano e per più di 180 milioni di reales in lettere di cambio, garantendo continua operatività alle compagnie mercantili di Cadice, liquidità alla sede centrale del Banco a Madrid (e in ultimo alla monarchia) e il mantenimento di una fitta rete di collegamenti finanziari con le piazze d'affari di Parigi, Londra e Amsterdam.

La storia della filiale *coruñesa* del Banco de San Carlos rappresenta un ottimo esempio di come l'élite bancaria spagnola, spinta dai propri interessi economici e politici, riuscì a creare in breve tempo un proto-mercato finanziario nazionale integrando anche economie e istituzioni sino a pochi anni prima completamente estranee ai grandi circuiti commerciali e finanziari, e portando avanti una strategia d'impresa competitiva e capace di reagire ai crescenti stimoli provenienti dagli ambienti della politica e della finanza internazionali.

Silvia A. Conca Messina e Valerio Varini (a cura di), *Il welfare in Italia tra pubblico e privato. Un percorso di lungo periodo*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 264.

Il welfare, che tanto rilievo ha assunto nella società contemporanea, è stato oggetto di numerosi studi sulle sue origini, natura, trasformazioni e finalità, divenendo un tema ampiamente dibattuto dalle scienze storiche e sociali, in particolare negli ultimi due decenni. I contributi qui raccolti si riallacciano alla ormai consolidata tradizione storiografica italiana e internazionale e, nel tentativo di offrire nuovi spunti di riflessione e di ricerca, approfondiscono l'evoluzione dei sistemi di welfare in Italia sul lungo periodo. La prima parte del volume esamina la storia dell'assistenza in ambito pubblico, con saggi sull'annona in età moderna e sui sistemi assistenziali, previdenziali e sanitari a partire dall'unificazione fino agli anni Settanta del Novecento. La seconda analizza la storia del welfare aziendale privato, con contributi riguardanti lo sviluppo del paternalismo industriale nell'Ottocento, l'evoluzione delle opere sociali delle imprese nel Novecento fino agli anni più recenti e il caso della Pirelli negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso.

Il volume raccoglie i saggi di Silvia A. Conca Messina e Valerio Varini, *Assistenza pubblica e welfare d'impresa in Italia. Un percorso di lungo periodo*; Giulio Ongaro, *Tra assistenza pubblica e interessi privati: le annone nell'Italia moderna*; Gianpiero Fumi, *Salute, malattie e sistema sanitario in Italia, 1861-1978. Un bilancio*; Andrea Maria Locatelli, *Spese per l'assistenza sociale: centri di costo e dinamiche in Italia e in Europa, dal 1945 al 1975*; Silvia A. Conca Messina, *Attrarre, formare e trattenere le risorse umane: evoluzione dell'impresa e paternalismo industriale in Italia nel XIX secolo*; Valerio Varini, *Le imprese italiane per i propri lavoratori. Le opere sociali e assistenziali nel secondo dopoguerra*; Ilaria Suffia, *«Fatti e Notizie» di welfare alla Pirelli (1950-1967)*.

Antonella Crescenzi, *La lepre e la tartaruga. L'economia italiana dal boom degli anni Cinquanta alla crisi dei giorni nostri*, Roma, Castelvecchi, 2018, pp. 122.

Un capitolo per ogni decennio a partire dagli anni Cinquanta, fino alla Grande Crisi (con la maiuscola come si scrive Grande Guerra) del 2008-2009 e ai nuovi orientamenti di policy e all'oggi (con la Brexit, le tensioni in Europa per la gestione della politica migratoria comune e la presidenza Trump negli Usa), perché i singoli decenni corrispondono sostanzialmente a fasi storiche riconoscibili. Così l'Autore si inserisce nel filone di studi sulle cosiddette «occasioni perdute» o sull'«approdo mancato» (vedi per tutti Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Annali*, a. 51°, 2016-2017, *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, a cura di Franco Amatori, Milano, Feltrinelli, 2017).

Crescenzi si chiede perché il nostro Paese, anche nelle recenti fasi di ripresa, non cresca al pari delle nazioni europee più vicine per storia e fasi di sviluppo, se esistano e quali siano i fattori di freno che impediscono il dispiegarsi di tutte le potenzialità e le soluzioni possibili per superare gli ostacoli. Ripercorre sinteticamente e lucidamente le vicende dell'economia italiana nell'ultimo settantennio per scorgere un filo conduttore in grado di chiarire le ragioni della rapida espansione, prima, e del lento declino che ne è seguito e in-

dividua il punto di svolta nel 1992, quando il PIL per abitante è pari a quello di Germania e Regno Unito. L'attacco speculativo alla lira, la crisi valutaria e finanziaria di quell'anno, la manovra «lacrime e sangue» di Giuliano Amato e l'indispensabile risanamento del sistema economico conducono a un rallentamento della crescita decennale, non legato soltanto agli sforzi compiuti per soddisfare i criteri di Maastricht e aderire così all'Unione Monetaria. L'Italia, pur rimanendo nel gruppo dei maggiori Paesi sviluppati, inizia da allora a registrare un lento processo di divergenza che segnerà poi la performance economica degli ultimi venticinque anni, le cui ragioni vanno rintracciate nell'intreccio fra i grandi mutamenti del contesto esterno e le peculiarità del nostro sistema-Paese; la crisi globale del 2008 è poi un momento di cesura, con un prima e un dopo la crisi.

La sua tesi è che proprio agli anni del miracolo economico e del benessere vanno ricondotti i fattori di criticità che hanno causato lo stallo recente: le difficoltà economiche italiane vengono da lontano e "non derivano dalla crisi mondiale del 2008, né dalla rigidità delle regole europee, né dalla moneta unica". Le inefficienze, i ritardi nel campo dell'amministrazione pubblica e della giustizia (con eccesso di burocrazia e regolamentazione e standard di qualità e affidabilità inferiori rispetto agli altri Paesi a economia avanzata), le riforme, tentate ma mai portate a compimento completo, la bassa qualità del capitale umano, gli squilibri sociali e un viluppo di interessi contrastanti hanno frenato in passato e frenano tuttora il cambiamento.

FABIO ECCA, *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i "pescecani industriali" in Italia (1914-1922)*, Roma, Viella, 2017, pp. 288.

Il tema del volume è quello dei cosiddetti "sovrapprofitti di guerra" (vale a dire i guadagni eccessivi o addirittura illeciti conseguiti tra il 1914 e il 1922 da numerosi imprenditori a danno dell'Erario), non ancora adeguatamente studiato nonostante le notevoli implicazioni politiche, economiche ed etiche e il fatto che esso si inserisce nel più generale rapporto fra pubblico e privato: lo Stato e le sue amministrazioni, incluso l'esercito da una parte, gli industriali dall'altra. Sappiamo quanto il primo conflitto mondiale abbia rafforzato questa relazione, già solida per quello che è stato chiamato "un precoce capitalismo di Stato", e quanto sia stata alterata la struttura economica e politica della nazione.

Per comprendere come tali lucri furono realizzati, Ecca esamina i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, voluta da Giolitti, istituita con la Legge 18 luglio 1920, n. 999 e concepita come uno strumento per conoscere e denunciare i lucri indebiti che nel nostro Paese le società fornitrici di materiale bellico fecero durante e dopo la mobilitazione bellica.

Se l'attività della Commissione era già stata ricostruita nel 2002 da Filippo Mazzonis (*Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*) che ne aveva chiariti gli aspetti principali, Ecca intende indagare come il suo operato sia stato determinante non soltanto per individuare i lucri ottenuti dalle aziende, ma soprattutto per comprendere la causa che li originò. Tale obiettivo era decisivo per lo stesso Giolitti che in tal modo intendeva acquisire le indicazioni necessarie per la successiva riforma delle istituzioni liberali.

Ciò che in ultima analisi emerge dallo scrupoloso lavoro di Ecca è che "la realizzazione dei lucri di guerra sembra essere stata spesso il frutto di una deliberata e consapevole scelta. Si può anzi sostenere che essi siano stati probabilmente ritenuti, almeno in alcuni casi, un male addirittura necessario per vincere il conflitto mondiale".

GIOVANNI LUIGI FONTANA (a cura di), *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2018*, Venezia, Marsilio, 2020.

Nel 2017, in occasione del ventennale della sua fondazione, l'AIPAI decise di celebrare l'Anno europeo del patrimonio culturale organizzando i primi "Stati generali del Patrimonio industriale", un'iniziativa di riflessione critica e confronto pluridisciplinare svoltasi a Venezia e Padova dal 25 al 27 ottobre 2018. L'evento venne premiato da una grande partecipazione italiana e straniera.

Gli "Stati generali" si sono collocati a uno snodo nella sequenza delle stagioni del patrimonio industriale in Italia (e non solo). Per questo, non hanno avuto un intento retrospettivo, ma hanno voluto rivolgere lo sguardo all'oggi e al futuro, alle attuali sfide e ai nuovi orizzonti del patrimonio industriale. Dei contributi presentati nelle diverse sessioni, 170 sono stati raccolti in questo volume a cura del coordinatore scientifico del Congresso. Essi offrono una vasta panoramica degli scenari che sono oggi chiamati ad affrontare coloro che si occupano di questo settore. Si conferma, in particolare, come il recupero dell'*Industrial Heritage* sia diventato una leva strategica per il rilancio culturale di molte città e territori e per nuovi programmi di rigenerazione urbana; e, al tempo stesso, come buone pratiche, capaci di coniugare tutela e innovazione, permettano di dare adeguata valorizzazione ai beni della civiltà industriale e di restituirli al pubblico come patrimonio culturale collettivo, ponendo in termini più dinamici e propositivi anche la necessità di difendere la memoria, l'identità e i sistemi di valori delle comunità locali. La memoria – sintesi delle *memorie multiple* dei diversi attori coinvolti nei processi di patrimonializzazione e delle loro sedimentazioni nei passaggi inter-generazionali – per perpetuarsi deve infatti vivificarsi in progetti creatori di nuovi valori, integrandosi nelle dinamiche evolutive dei territori e proiettandosi verso il futuro. Come scrive Giovanni Luigi Fontana nella sua introduzione al volume, "non solo la straordinaria varietà e complessità del patrimonio industriale, la sua enorme estensione a tutte le latitudini, ma anche e soprattutto i rapidissimi cambiamenti culturali, economici e sociali in atto nelle diverse aree del mondo impongono oramai l'elaborazione di strategie e politiche di

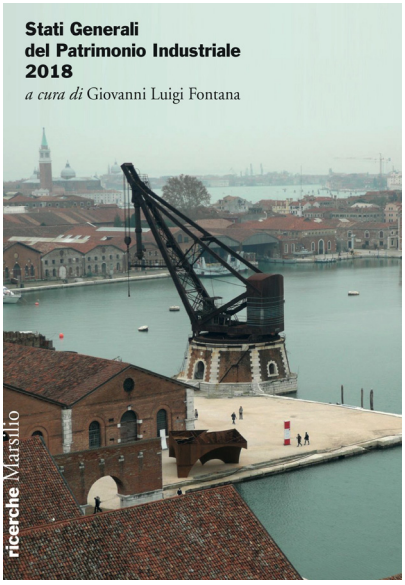
conservazione, riuso e valorizzazione sempre più consapevoli, innovative e diversificate".

Le macro-aree tematiche e le sessioni del Congresso hanno costituito, sotto questo profilo, una sorta di "manifesto" dell'attuale stagione del patrimonio industriale, in tutte le sue articolazioni e declinazioni. La prima macro-area tematica, ripresa nel volume, è dedicata ai molteplici settori e paesaggi della produzione (responsabili R. Covino, G. L. Fontana, A. Cardoso de Matos). Dai contributi si evince come i contesti che si costruiscono intorno alla fabbrica siano divenuti centrali nella considerazione delle emergenze patrimoniali; analogamente sono fondamentali i rapporti con beni culturali risalenti ad epoche più antiche. Naturalmente ci sono differenze evidenti tra reti di piccole e medie imprese, disseminate sul territorio, e grandi impianti industriali che occupano aree consistenti, determinandone gli equilibri. I papers evidenziano in che modo le diverse attività abbiano plasmato il paesaggio e ne abbiano determinato gli equilibri, indicando gli esempi virtuosi di recupero, i fattori che li hanno determinati, i protagonisti di tale processo, le risorse che sono state rese disponibili, ma anche gli effetti sul paesaggio (urbano o rurale) delle distruzioni o dei riusi scorretti di emergenze patrimoniali, che purtroppo ancora perdurano.

Si ripropone a questo riguardo il tema del rapporto tra *memoria/memorie* e patrimoni, ritornano alcune domande fondamentali: che destino ha avuto nei diversi casi la conservazione della memoria industriale? C'è il rischio che essa venga cancellata di fronte ai processi di de-industrializzazione, di de-materializzazione della produzione, di perdita dalle antiche identità professionali a seguito dell'affermazione di nuovi profili e funzioni lavorative completamente diversi dal passato? Oppure, nei nuovi contesti, agiscono sui territori anche forze e vengono messe in atto azioni capaci di mantenere in vita i documenti, le testimonianze, le voci ed i legami con le società precedenti, valorizzandone gli apporti nelle dinamiche socio-economiche e culturali del mondo attuale? Quali sono gli attori e gli interessi che interagiscono in questi processi?

Queste domande connettono paesaggi industriali e paesaggi sociali, per cui non si poteva non integrare la storia dell'industria con quella del lavoro. Come hanno evidenziato i coordinatori della macro-area "Storia e cultura del lavoro", A. Caracausi e R. Cella, la storia del lavoro "ricopre un ruolo importante all'interno della gestione e della valorizzazione del patrimonio industriale. Il lavoro è stato non solo parte integrante di luoghi ed edifici, per le attività svolte al suo interno fin dalla loro costruzione e durante la loro operatività; esso ha anche permeato la vita sociale e comunitaria di lavoratori e lavoratrici dentro e fuori del luogo di lavoro. Inoltre i recenti processi di recupero di manufatti industriali e le conseguenti riconversioni verso nuove forme di economia della cultura e della creatività hanno provocato, soprattutto nelle aree colpite da fenomeni di deindustrializzazione, un cambiamento radicale delle professioni, in particolare l'emergere di nuovi mestieri e luoghi di lavoro."

Si tratta di aspetti che si connettono strettamente con le nuove forme di narrazione del patrimonio culturale (e industriale) basate sull'applicazione di tecnologiche innovative e sulla narrazione dei luoghi come mezzo di rappresentazione per lo sviluppo di modelli di fruizione del patrimonio culturale. A questa tematica sono dedicati numerosi contributi compresi nella macro-area, coordinata da C. Natoli e M. Ramello, è dedicata a "Heritage Telling: dalla conoscenza alla narrazione". In essa ci si è soffermati, in particolare, sullo *storytelling* come "metodologia di trasmissione di conoscenza applicata ad ambiti eterogenei fra cui quello museale, che usa la tecnica narrativa come risorsa cognitiva, di riconoscimento d'identità e pertanto collante sociale. Questa pratica contribuisce all'interpretazione e all'attribuzione di significato attraverso la ricostruzione e rievocazione di memorie. Attraverso la narrazione dei luoghi (come degli archivi o dei musei aziendali) il concetto di patrimonio culturale non emerge unicamente come oggetto di conservazione ma come fonte di conoscenza necessaria e collettiva capace di accrescere il senso di identità e di appartenenza".



Queste nuove pratiche richiedono necessariamente un uso adeguato e corretto delle fonti materiali e immateriali. Si riafferma pertanto l'imprescindibilità degli strumenti e delle strutture per la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione, esaminati nei contributi compresi nella macro-area coordinata da G. Bonfiglio, C. Lussana, A. Monte, A. Spanò e A. Cherchi. Si tratta di un ambito fondativo di una visione a *tutto tondo* del patrimonio industriale – dai documenti d'archivio alle vestigia fisiche, dalle diverse componenti infrastrutturali ai saperi e ai vissuti incorporati nelle persone – e della garanzia di un rapporto corretto tra conoscenza e progetto. Particolare attenzione, in questo contesto, è stata dedicata ai patrimoni archivistici delle imprese e dei sindacati, intesi in senso ampio, con bilanci, esperienze e proposte. Importanti apporti al dibattito, nelle sessioni e nelle tavole rotonde, non si sono tradotti in altrettanti contributi agli atti, ma l'insieme delle riflessioni teoriche e delle esperienze presentate, sia in termini di conserva-

zione e valorizzazione degli archivi delle singole imprese e organizzazioni sindacali sia in termini di censimenti forniti alla ricerca storiografica, hanno consentito di "aprire nuove prospettive sul fronte della conservazione di un patrimonio, fragile ma essenziale, assolutamente imprescindibile per qualsiasi iniziativa di conoscenza e riuso intelligente dei beni industriali nel loro complesso".

Componenti essenziali per la conoscenza di questo patrimonio sono la fotografia, il cinema, la grafica e le arti visive che hanno creato l'immaginario dell'industria, definendone il ruolo che essa svolgeva all'interno della società. I contributi della macro-area coordinata da A. Desole permettono di comprendere come strumenti fondamentali della comunicazione aziendale, siano tra le principali fonti per ricostruire e conoscere le complesse e variegate vicende dello sviluppo industriale in diversi Paesi.

La conoscenza, per l'appunto: valida non solo per se stessa, ma anche per gli interventi di restauro, recupero e riuso, oggetto dei contributi alla macro-area coordinata da R. Maspoli e C. Menichelli. Anche qui nuovi approcci ed opportunità date, ad esempio, dalla valorizzazione sostenibile di un patrimonio diffuso, in alternativa alla crescita del consumo di suolo. Si ripropone "la riattivazione del costruito, dal riuso temporaneo e spontaneo a processi organizzati e pianificati di recupero, fra resilienza locale e rigenerazione urbana, in parallelo alla museizzazione come all'accompagnamento alla ruderizzazione e alla creazione dei parchi industriali"

L'approccio analitico-progettuale multicriteriale è stato considerato essenziale per mirare al mantenimento di un sito nel mutamento della sua destinazione, in coerenza con la sua interpretazione. E le analisi di caso mostrano come il recupero post-industriale abbia permesso "che grandi vuoti siano divenuti progressivamente luoghi per la produzione di conoscenza, servizi, tempo libero, non secondariamente per l'industria creativa". Buone pratiche, dunque, ispirate a modelli di sostenibilità ambientale, di storicizzazione della cultura industriale e di conservazione materiale del patrimonio.

Ma, in diversi contributi presentati, si sono anche segnalate le cattive pratiche, strettamente connesse alle molte criticità dei processi di dismissione analizzate nella macro-area coordinata da E. Currà, S. De Majo e A. Vitale. Di qui l'appello alle collettività e, in particolare, alla comunità scientifica, a cui si chiede di farsi carico "non solo di contrastare il fenomeno, ma di esercitare una forte azione affinché non vada disperso un irripetibile patrimonio di memoria, di carte, di macchine e di edifici, spesso sopravvissuto per generazioni a guerre, trasformazioni aziendali e tecnologiche e a crisi precedenti". Un allarme e un appello che non possono non risuonare ancora più forti e pressanti nell'attuale, drammatica crisi sanitaria, economica e sociale prodotta dalla pandemia del Covid-19. A fronte della crescente obsolescenza delle aree produttive e infrastrutturali ospitate in molte compagini urbane e del loro progressivo abbandono, nel volume si presta particolare attenzione agli interventi di recupero che hanno prodotto mutamenti e ricomposizioni di identità e ruolo, piuttosto che favorire mere operazioni di valorizzazione immobiliare.

Il tema della città industriale viene abitualmente affrontato in una consolidata prospettiva storico-urbanistica. Per ripercorrerne il significato, i contributi raccolti in questa macro-area del volume hanno assunto una molteplicità di punti di osservazione: "analizzando anzitutto le ragioni delle città che a partire dall'800 cambiano profondamente (e repentinamente) ruolo e conformazione urbanistica, per la localizzazione al loro interno (o al proprio intorno) di fabbriche e infrastrutture che si basano sull'impiego di nuove tecnologie e di grandi contingenti di manodopera operaia. Ma anche considerando il caso delle città proto-industriali, nelle quali la presenza della manifattura è precedente alla rivoluzione ottocentesca" (G.L. Fontana, F. Mancuso). Si situano in questo contesto i contributi sui villaggi operai e le *company town*, insediamenti che nacquero ex novo o vicino ai luoghi in cui vi era disponibilità di energia, materie prime, manodopera, infrastrutture, dove si sperimentarono nuovi modelli urbanistici, produttivi, sociali. Attraverso l'analisi di una serie di casi, si cerca di comprendere le ragioni e le modalità della loro diffusione e riproduzione, ancora oggi, nel mondo; l'identità degli imprenditori che le hanno promosse e realizzate; le condizioni di vita e di lavoro al loro interno; quale sia stata la loro influenza nella produzione e nello sviluppo delle città industriali; quali siano state e come tuttora si sviluppino le iniziative per la loro valorizzazione.

Lo sviluppo degli insediamenti produttivi e delle città industriali passa attraverso l'innovazione tecnologica e la sperimentazione di nuovi materiali, tecniche e procedimenti, esaminati nei papers della macro-area coordinata da E. Currà e A. Vitale. I contributi analizzano casi significativi di complessi industriali, o singoli edifici, "collocabili nella storia delle costruzioni o della tecnica, in special modo del ferro, del cemento armato o del vetro, ma anche figure di progettisti o storie di imprese di costruzioni che hanno fatto della proposizione di materiali e soluzioni innovative una parte significativa della loro esperienza professionale".

Molti contributi qui raccolti toccano temi relativi al patrimonio industriale nella rigenerazione urbana e territoriale. "Persa la funzione originaria, edifici e aree industriali dismesse – hanno scritto C. Natoli e M. Ramello – costituiscono un fattore strategico del processo di rilettura di brani della città che risponde alla domanda di nuovi spazi e funzioni soprattutto attraverso il riconoscimento del loro valore identitario e culturale come leva di qualità e competitività a sostegno dello sviluppo possibile". Se concepita, pianificata e gestita in un'ottica d'insieme a scala urbana e territoriale, la trasformazione di questi beni può innescare una rigenerazione complessiva in grado di restituire agli abitanti un ambiente più adatto per lo sviluppo individuale e la crescita

collettiva, favorendo la coesione sociale e la capacità competitiva a livello regionale, nazionale e internazionale.

La panoramica sulle più recenti pratiche di valorizzazione del patrimonio industriale conferma, in numerosi contributi qui riuniti, il salto di scala che ha contraddistinto l'evoluzione degli approcci al patrimonio industriale dagli anni Ottanta del secolo scorso ad oggi. Risulta infatti evidente la tendenza al costante allargamento dei perimetri di salvaguardia e di intervento dal singolo edificio al sito, dal sito all'itinerario culturale e da questo alle reti di itinerari, ai parchi e ai paesaggio.

Questa estensione ed integrazione nelle forme di valorizzazione/fruizione del patrimonio industriale hanno avuto positivi effetti sulla diffusione del turismo industriale come specifico comparto del turismo culturale. Ai temi del turismo industriale, in particolare sotto il profilo dell'accessibilità e della valorizzazione territoriale, ed ai percorsi di visita tra poli e territori dell'industria sono dedicati i contributi compresi nella macro-area coordinata da R. Maspoli e M. Bottini, che hanno sottolineato come gli elementi della *legacy* industriale riguardino il turismo in quanto oggetti di patrimonializzazione, agenti di trasformazione e rigenerazione. Come hanno rilevato i coordinatori, nella pluralità di condizioni e ibridazioni "sono presenti diverse forme di turismo industriale e post-industriale, fra corporate *branding* e archivi d'impresa, valorizzazione e spettacolarizzazione dei luoghi, raccolte delle memorie e testimonialità del lavoro, musei di prodotti e tecnologie, permanenze dei paesaggi e delle infrastrutture della produzione", di fronte alle quali il miglioramento dell'accessibilità in termini quantitativi e qualitativi, fisici e culturali è tema centrale per aprire a pubblici nuovi ed anche alla partecipazione attiva. Alcuni interessanti contributi, riuniti da M Bottini, si soffermano sul rapporto tra patrimonio ferroviario e turismo.

In questo contesto, emerge, in particolare, il ruolo del turismo esperienziale, "aperto alla sperimentazione delle culture materiali – in termini di unicità, autenticità, coinvolgimento – che si delinea attraverso tour, esperienze di *showroom-factory* e laboratori, percorsi di ri-scoperta delle proprie radici e del saper fare locale, come il fenomeno del *Made in*... fra tradizioni e innovazioni dell'artigianato e della manifattura". Assume inoltre rilievo lo sviluppo sia delle connessioni e del marketing nel territorio che di *network* e percorsi virtuali/reali di visita fra poli e territori dell'industria, come nel caso di Erih, *European Route of Industrial Heritage*.

Diffondere la consapevolezza di tutto ciò e stimolare le iniziative dei diversi attori pubblici e privati è compito abitualmente assunto dalle associazioni e dal volontariato culturale che, anche in questo campo, ha sempre avuto un ruolo fondamentale per la tutela, la valorizzazione e il riconoscimento dell'*industrial heritage* quale parte integrante del patrimonio culturale. Realtà ed esperienze dell'associazionismo di settore sono state oggetto della macro-area coordinata da J. Ibello, il quale ha ricordato come le organizzazioni volontarie dei cittadini abbiano spesso anticipato le istituzioni nel capire l'importanza di salvaguardare l'eredità dell'industria, materiale e immateriale, stimolandole a impegnarsi per il recupero.

Gli Atti si aprono con l'introduzione generale di G.L. Fontana e le relazioni di F. Mancuso su *Venezia città industriale* e M. Preite su *Patrimonio industriale e rigenerazione urbana*. Il volume si chiude con i contributi ai panel che hanno accompagnato il Congresso, tra i quali quello dedicato al patrimonio industriale nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco (M. Preite), una frazione minoritaria del totale dei beni iscritti. A fronte di questo dato, tuttavia, si evidenzia come le problematiche connesse alla candidatura di beni e siti industriali si siano rivelate di grande spessore teorico e metodologico, se non altro perché hanno sollecitato un riesame profondo (e soprattutto fecondo in termini di allargamento dell'apparato teorico-concettuale) delle principali questioni legate alla valorizzazione del patrimonio. Un panel di grande interesse, coordinato da E. Currà, è stato dedicato anche alla valorizzazione del complesso "ex Zecca" di Roma, presentando il progetto che gli ha permesso di passare da "fabbrica-palazzo" a "fabbrica delle arti e dei mestieri", mentre un altro, coordinato da M. Bertilorenzi ha discusso i contributi sviluppati all'interno del progetto *Inducult2., The value of Industrial Culture for the Development of Central Europe.* Il volume accoglie infine un importante blocco di interventi, riuniti da S. De Majo, A. Vitale e A. Lepore, concentrati sul tema delle dismissione del patrimonio industriale in Campania.

Roberto Giulianelli, *L'economista utile, vita di Giorgio Fuà*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 352.

Due motivi di interesse, fra altri menzionabili, meritano di essere segnalati nel libro che Roberto Giulianelli consacra alla biografia di Giorgio Fuà. Il primo, di metodo. L'autore riesce a far parlare le carte incrociando una generosa messe di bibliografia e di fonti: corrispondenze epistolari, fascicoli personali presso Università ed Istituzioni, fondi giudiziari, rapporti interni di azienda, archivi editoriali ed istituzionali, pubblicazioni edite di varia natura, dagli annuari universitari agli scritti giornalistici. Questa scelta ha un portato di rilievo, che è possibile sintetizzare attorno a tre ordini di considerazioni. In via preliminare, consente di allargare lo sguardo su un'epoca solitamente trascurata dalle ricostruzioni biografiche apparse in occasione di manifestazioni giubilari. Dalla ricostruzione del quadro sociale ed educativo familiare nel primo dopoguerra, alla fine degli anni Sessanta del Novecento: questo l'arco cronologico di riferimento.

In secondo luogo contribuisce a ricomporre la genesi di una personalità complessa, di un intellettuale mobile e curioso, che si è formato in un torno d'anni difficile e drammatico, che acquisì in quelle esperienze l'abitudine alla di-

scussione e alla ricerca, l'anticonformismo, la dialettica fra centro e periferia, ma anche un'implacabile determinazione. Un esempio: dopo la promulgazione delle leggi razziali, prima ancora della laurea a Pisa, la decisione di proseguire a Losanna gli studi, per il dottorato in *Droit – Mention Économie politique*, lasciava trasparire gli interessi verso le scienze economiche di Fuà. Nonostante le condizioni avverse, intraprese un percorso che si presentava senz'altro incerto, per di più all'estero, dove gli studi di diritto che aveva compiuti non gli sarebbero stati di grande supporto, come peraltro gli fece notare Piero Sraffa, al quale il giovane anconetano aveva scritto e dal quale aveva ricevuto il cortese invito a prendere in considerazione l'ipotesi di intraprendere altra carriera, in ingegneria o medicina (pp. 68-69).

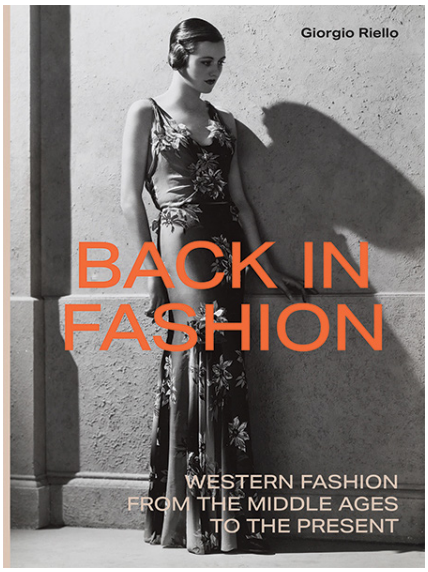
In terza battuta, l'impronta metodologica ad alta densità documentaria adottata permette all'autore di dare conto dell'elaborazione articolata di convincimenti poi tradotti in pratica negli anni successivi, oppure, al contrario, di riportare al giusto peso riflessioni e passaggi biografici meno noti, perché non ebbero un seguito riconosciuto o istituzionalizzato, che si comprendono solo all'interno di una ricostruzione complessiva dei rapporti interpersonali, del contesto storico locale, nazionale e internazionale. Un altro esempio: l'interesse dell'economista anconetano per la pianificazione statale, per quanto condotto sempre da esterno a ogni organizzazione, emerge entro una curvatura intellettuale per la letteratura marxista (anche quella storiografica: Emilio Sereni) non occasionale e una contiguità ideale con le forze della sinistra italiana (la lettera che Giorgio Fuà scrisse a Marcello Boldrini nel 1953 è emblematica, pp. 161-162, ma tutto il capitolo affronta la tematica). Infine, il proposito di amalgamare questo concentrato di testimonianze, vagliate, analizzate, messe in prospettiva, avviene sotto un ordito stilistico ad un tempo calibrato e coinvolgente.

Il secondo tratto distintivo del libro consiste nell'indagare la storia di un uomo che l'autore non esita definire «dalle qualità straordinarie» (p. 283), in stretta correlazione con le vicende storiche del suo tempo. L'una contribuisce a illuminare le altre, e viceversa. Di qui la scelta dell'autore di focalizzare l'attenzione sui passaggi chiave del Novecento. L'indagine muove dalla ricostruzione dell'ambiente di provincia della nativa Ancona in età postunitaria, con le sue aspirazioni economiche e le sue molte delusioni, con le fiammate politiche (dai moti del 1898, alla settimana rossa, alla rivolta dei bersaglieri), con il suo sonnecchiante *milieu* culturale, innervato tuttavia da trame di vitalità, vuoi provenienti dall'*élite* locale (anche ebraica), vuoi da personalità itineranti o che nel porto dorico giunsero da fuori regione, come la stessa madre di Giorgio, Elena Segre, o il professore di Fuà al Liceo anconetano "Rinaldini", Enzo Monferini, fugace ma incisivo allievo di Augusto Monti al liceo "D'Azeglio" di Torino, amico di Cesare Pavese e compagno di strada di quel gruppo di giovani studenti che avrebbe costituito una delle ossature della fioritura intellettuale del pensiero antifascista e dell'Italia Repubblicana, da Leone Ginzburg a Norberto Bobbio, da Giulio Einaudi a Carlo Giulio Argan e Carlo Dionisotti, solo per citare alcuni. La vita di Giorgio Fuà intercettò le vicende politiche ed economiche italiane nei suoi momenti di più acuta tensione, o di più straordinaria apertura, vitalità, formulazione di idee e prospettive, in definitiva di cambiamenti radicali. Giulianelli prova a sintetizzare queste esperienze con sei quadri successivi, al centro di altrettanti capitoli: la formazione universitaria tra Italia e Svizzera e le vicissitudini personali nell'epoca drammatica delle leggi razziali e della guerra (*L'abominio della razza*, pp. 53-95); la stagione di rifugio e rinascita nell'orbita, che costituirà un riferimento duraturo per Fuà, di Adriano Olivetti (*La palingenesi olivettiana*, pp. 97-136); l'inquieto dopoguerra e il coinvolgimento, a vari livelli e funzioni, ma sempre con un profilo indipendente e originale, nei progetti di pianificazione economica (*L'incanto della pianificazione*, pp. 137-162); la partecipazione al *Research and Planning Division* dell'*European Economic Commission* dell'ONU, in qualità di funzionario per le questioni economiche (*Alle Nazioni Unite*, pp. 163-198); la direzione del Servizio studi economici all'ENI di Enrico Mattei e di Marcello Boldrini (*La corte dell'ENI*, pp. 199-229); l'impegno culturale e di politica economica *lato sensu*, sulla scorta dei paradigmi di fondo delle proprie convinzioni culturali (l'importanza della pianificazione e dell'agire come forma di crescita e di apprendimento attraverso la risoluzione di problemi concreti, la spinta alla formazione di una classe dirigente intellettuale e manageriale). Tale impegno si esplicò, nelle native Marche, con il contributo rilevante alla fondazione di tre entità distinte ma connesse: la Facoltà di Economia di Ancona (che prese inizialmente forma come sede staccata dell'Università di Urbino nel 1959), l'Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche (1963), l'Istituto superiore di studi economici intitolato proprio ad Adriano Olivetti (vera creazione di Fuà, nel 1967), che prima ebbe impianto di scuola di specializzazione per economisti e poi, dal 1971, quando divenne Istituto Adriano Olivetti di studi per la gestione dell'economia e delle aziende, sempre più di incubatore di competenze imprenditoriali (*Architet-*

ture, pp. 231-282). Quella di ideatore di infrastrutture culturali andò di pari passo con la personalità di studioso rigoroso ed esigente, di maestro di studi, di accademico. Coerentemente con l'impianto del libro, l'A. non si intrattiene sulle discussioni analitiche delle ricerche condotte da Fuà o dai gruppi di lavoro da lui guidati; bensì restituisce le coordinate culturali e materiali che le resero possibili, così come, in alcuni casi, le discussioni che suscitarono. Quello che l'A. definisce il «testamento del 1993» (tre diversi scritti apparsi in quell'anno in occasioni differenti, che precedettero un progressivo allontanamento dal dibattito pubblico, prima della scomparsa, avvenuta nel 2000) sembra fissare i cardini di una traiettoria personale, di uomo e di studioso, ricca di deviazioni, praticate tenendo fermi alcuni riferimenti, che, alla luce della presente biografia, non appaiono come una volontaristica sistematizzazione di chi compie un bilancio sulla propria esistenza. Tra questi cardini figurano, in primo luogo, lo sviluppo economico come tema di fondo degli interrogativi di ricerca, che si porta accanto altre tematiche rilevanti e connesse, su differenti scale di analisi. In secondo luogo compare l'alto compito assegnato all'economista e in generale alle classi dirigenti, nel guidare i processi di sviluppo, seppure con strumenti, forme e accenti che Fuà ha affinato o modificato nel tempo, come ricorda Pietro Alessandrini nella sua *Introduzione* (p. 12), evocando l'analisi compiuta dall'economista anconetano del fenomeno dell'industrializzazione diffusa nella Terza Italia, una realtà opposta all'impronta esogena della pianificazione nazionale. A questo telaio di riferimento si aggiungeva l'attenzione al rigore metodologico, ma anche l'importanza di non accontentarsi delle cifre, così come la centralità della spiegazione e dell'intelligibilità delle interpretazioni economiche; infine, il ruolo strategico delle agenzie educative e segnatamente dell'Università, come luogo privilegiato della comprensione della realtà, ma anche della messa a punto, a partire da esperienze sul campo, degli strumenti per intervenire su di essa per migliorarla.

Giorgio Riello, *Back in Fashion. Western Fashion from the Middle Ages to the Present*, New Haven & London, Yale University Press, 2020, pp. 289.

Giorgio Riello riprende i temi già affrontati nel suo precedente *La Moda: una storia dal medioevo ad oggi* (Roma-Bari, 2012), rielaborati in forma più estesa ed aggiornata e soprattutto corredata da un ricco apparato iconografico, che illustra in forma visuale, attraverso la raffigurazione di oggetti, dipinti, stampe ed altro materiale le considerazioni svolte nel testo. Resta immutato, comunque, l'intento dell'opera, che è quello di comprendere come e perchè la moda, intesa come un processo di continuo mutamento, nel corso della storia abbia influenzato atteggiamenti, comportamenti ed idee oltre a risentire essa stessa dell'evoluzione del contesto socio-economico e culturale. I primi capitoli sono dedicati al medioevo e alla prima età moderna, periodi considerati da molti come precedenti all'affermazione della moda vera e propria e caratterizzati piuttosto dai lenti mutamenti del costume. Nella società ridigamente stratificata dell'epoca, infatti, l'abbigliamento doveva riflettere la condizione sociale e l'appartenenza ad un gruppo corporato o al seguito di un grande personaggio piuttosto che le inclinazioni personali di chi indossava abiti e accessori, mentre il costo elevato e la lunga durata dei tessuti disincentivavano la sostituzione rapida degli indumenti. Il passaggio dagli abiti larghi e drappeggiati a quelli attillati che si osserva nel corso del Trecento, oltre ad accentuare le differenze di genere aprì nuove possibilità di variare le proprie apparenze ed accrebbe il ruolo dei sarti nella confezione dei capi per la clientela più abbiente. A sperimentare nuovi modi di apparire furono le parti più prospere e dinamiche della società, quelle legate alle corti, alle città e ai giovani, benchè solo le prime sfuggissero ai divieti delle normative suntuarie. Nel corso del Cinquecento il variopinto e vivace abbigliamento rinascimentale lascia il passo al trionfo del nero e dei colori scuri, destinati a dominare la moda maschile per oltre un secolo e ad essere fatti propri da figure assai disparate quali nobiluomini italiani e spagnoli, riformatori tedeschi, mercanti e borghesi fiamminghi. Altri temi affrontati dall'Autore sono il ruolo degli abiti nella definizione dell'indentità di genere ed il loro complesso rapporto con erotismo e sessualità.



Il dispiegarsi della *consumer revolution* nel corso del Settecento porta ad un cambiamento fondamentale nei ritmi e nella pervasività delle mode, ulteriormente accentuato dalla diffusione delle leggi suntuarie e dal diminuito ruolo delle corti. Quantità e varietà dei beni accessibili ad un pubblico popolare aumentano nettamente, soprattutto in Inghilterra e in altre zone dell'Europa settentrionale, ed insieme ad essi si diffondono nuove forme di socialità adottate da un ceto medio in espansione. Importanti cambiamenti si verificano anche nel campo della distribuzione, con l'apertura di negozi eleganti nelle grandi città e la nascita della pubblicità.

Alla discussione della tesi di Flügel sulla "grande rinuncia" del colore nella moda maschile dell'Ottocento e del primo Novecento è dedicato il quarto capitolo, che discute anche dell'impatto dell'industrializzazione sul settore dell'abbiglia-

mento, che resta dominato dalla produzione sartoriale dispersa in una miriade di piccole imprese, e delle ben più decisive innovazioni nella distribuzione, con la nascita dei grandi magazzini e i progressi nella standardizzazione delle taglie.

Le trasformazioni dell'abbigliamento femminile sono al centro del capitolo successivo, che attribuisce la liberazione delle donne dal ritorno ottocentesco di corsetti e crinoline più che agli sforzi di riformatrici sociali e proto-femministe all'influsso dell'abbigliamento sportivo e alla nascita del tempo libero. Nuovi materiali e nuovi stili di vita portano ad una semplificazione degli abiti femminili, che diventano più facili da indossare e da lavare per adattarsi alle esigenze di un numero crescente di casalinghe prive di servitù domestica.

L'influsso esercitato dall'alta moda sulle aspirazioni e sulle scelte dei consumatori è andato ben oltre la cerchia ristretta dei suoi clienti. Nel sesto capitolo del volume l'Autore passa in rassegna le figure più rappresentative della haute couture francese, tracciandone l'evoluzione dalle origini ottocentesche sino a giungere alla trasformazione del couturier in stilista.

Al legame tra moda e giovani, con la comparsa del prêt-à-porter e l'affermazione della moda italiana, il progressivo definirsi di una specifica identità del consumatore giovanile, l'emergere delle subculture dalla contestazione al loro inserimento nelle logiche del sistema della moda è dedicato il settimo capitolo. Il volume si conclude con una sintesi dell'evoluzione più recente del settore, con la trasformazione della moda in un fenomeno globale in cui l'attrattività di marchi è slegata dall'origine effettiva dei beni, il ciclo di vita dei prodotti si accorcia sempre più senza riguardo alle tradizionali scansioni delle stagioni ed infine, sulla spinta di una crescente diseguaglianza delle fortune, il lusso risorge e diventa sempre più globale.

Emanuela Scarpellini, *Italian Fashion since 1945. A Cultural History*, Ginevra, Palgrave MacMillan, 2019, pp. XIII, 265.

Nel corso del Novecento l'Italia è riuscita ad affermarsi come punto di riferimento mondiale della moda, nonostante il secolare dominio di capitali internazionali della moda come Londra e soprattutto Parigi.

Il libro dedicato da Emanuela Scarpellini alla storia della moda italiana dal 1945 ad oggi ripercorre la storia di questo successo che ha contribuito a diffondere una nuova e positiva identità del nostro paese a livello internazionale.

Esperta di storia dei consumi e di storia culturale, professore di ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Milano, in questo volume Emanuela Scarpellini mette in luce il vantaggio competitivo della moda italiana all'interno del *fashion system* globale, ripercorrendo l'evoluzione di un settore che, nel corso del tempo e in particolare dal secondo dopoguerra in poi, ha coniugato le eccellenze di un settore tessile basato su antiche competenze artigianali e le opportunità offerte dalla modernità industriale, ampliando progressivamente oltre i confini nazional il proprio raggio d'azione commerciale e culturale e, di conseguenza, la propria capacità di influenzare i consumi e gli stili di vita.

Il principale pilastro su cui ha appoggiato il successo della moda italiana è stata infatti la secolare tradizione manifatturiera. Per secoli l'Italia aveva avuto una grande tradizione nella produzione di tessuti e abiti, basti pensare alle sete e ai velluti prodotti fin dal Medioevo e venduti in tutta Europa, agli spettacolari abiti rinascimentali decorati con veri gioielli, ai lussuosi modelli del Barocco e dell'Illuminismo. Con l'avvento della rivoluzione industriale l'Italia si affermò come una forte produttrice, prima di seta, poi di tessuti di lana e di cotone, mentre continuava la straordinaria tradizione artigianale specializzata nell'abbigliamento, negli articoli di pelle e nella produzione di accessori.

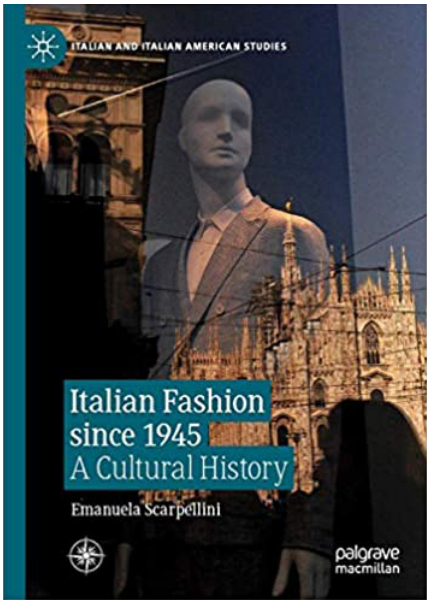
Il risultato fu che quanto emersero gli stilisti nella seconda metà del Novecento si trovarono alle spalle una formidabile struttura produttiva, in grado di creare abbigliamento in serie ma di altissima qualità, grazie a grandi industrie tessili, piccole e medie industrie di abbigliamento e una folta schiera di artigiani e lavoranti con grandi capacità manuali, spesso riuniti in quelli che sarebbero divenuti famosi come distretti industriali.

Un altro elemento importante fu poi la capacità di comunicare e vendere questi nuovi prodotti. Questo fu realizzato con la costruzione di un complesso sistema mediatico, che andava dalle riviste specializzate, con in testa la prestigiosa "Vogue", ai femminili di grande diffusione, per allargarsi poi alle agenzie fotografiche, agli organizzatori di eventi e sfilate, ai giornalisti che operavano in vari media e così via. In altre parole, nella seconda metà del Novecento ci fu come una catalizzazione del fenomeno moda in Italia, per cui capacità pregresse e innovazioni confluirono per creare e fare conoscere in Europa e negli Stati Uniti le nuove produzioni.

Si è trattato di un'evoluzione costellata di date importanti: se, per esempio, la storica sfilata fiorentina del 1951 a Palazzo Pitti decretò l'apertura internazionale della moda italiana, quella di vent'anni dopo alla Società del Giardino di Milano coincise con l'atto di nascita del cosiddetto prêt-à-porter, destinato a un enorme successo. Ed è un'evoluzione fatta di piccoli e grandi nomi, in cui l'importanza della sartoria più tradizionale, si pensi a quella napoletana, non è stata inferiore, anzi ha concertato in modo virtuoso con quella degli stilisti più noti al grande pubblico internazionale, i vari Armani, Ferré, Valentino, Versace, Cavalli.

Il criterio adottato dall'autrice è quello cronologico, evidentemente il più adatto alla tipologia di una trattazione che avrebbe rischiato altrimenti di perdersi in mille rivoli. Dopo un primo capitolo introduttivo – e forse un po' superfluo, per l'impossibilità di una disamina davvero esaustiva circa I significati culturali del vestire – si procede per decenni e ventenni: si parte con gli anni dell'immediato secondo dopoguerra e del boom economico (1945-65), si fa una prima

sosta con un excursus riguardante le utopie autarchiche del regime fascista anche in materia di abbigliamento, si prosegue entrando nella temperie "rivoluzionaria" degli anni Sessanta e Settanta e in quella "lussuosa" degli anni Ottanta e Novanta, e si arriva, infine, alla più recente contemporaneità, talmente cangiante da permettere solo una sfuggente presa d'atto dei fenomeni in corso – si pensi solo ai mutamenti innescati in ogni ambito dall'avvento di Internet, e alle conseguenze di fenomeni come l'e-commerce o la nascita di nuove figure quali i *blogger* e gli *influencer*, la cui esistenza ha rivoluzionato le tradizionali strategie di marketing. L'attenzione continua all'intreccio fra cultura e storia materiale, cifra stilistica del volume, è evidente anche nella scelta di aprire ogni capitolo con la citazione di un film iconico sia per la storia del cinema sia per quella del costume – nell'ordine: Vacanze romane (1953), Contessa di Parma (1937), Blow-Up (1966), American Gigolò (1980), Il diavolo veste Prada (2006) –, nonché dalla scelta di allargare la prospettiva adottata e utilizzare fonti innovative quanto affascinati quali l'esame degli abiti contenuti in armadi d'epoca e l'osservazione di album o servizi fotografici risalenti ai vari periodi storici.



Per capire la peculiarità del modello italiano è necessario soffermarsi non solo sugli aspetti della produzione artigianale e industriale o sull'evoluzione degli stili. Bisogna prendere in considerazione anche i mutamenti economici e culturali che hanno trasformato radicalmente l'Italia nel giro di pochi decenni: dal miracolo economico alla rivoluzione giovanile e politica, dal consumismo degli anni Ottanta alla globalizzazione, dall'ecologismo degli anni Duemila fino al difficile scenario odierno. In particolare, facendo proprie le tesi offerte dal sociologo francese Pierre Bourdieu, l'Autrice prova a gettare luce sul rapporto fra le condizioni pratiche di esistenza delle persone e le loro scelte in fatto di abbigliamento. Ciò significa non adagiarsi su un determinismo basato sulle pure condizioni di classe o sulla tradizionale divisione fra tute blu e colletti bianchi, ma di verificare sul campo come si distribuiscono i vari tipi di capitale che uno può possedere: quello economico vero e proprio, quello culturale e, in misura minore, quello sociale, legato cioè alla propria rete di relazioni. Il risultato è che i vari gruppi sociali possono essere immaginati come su una mappa, basata soprattutto sulle coordinate del capitale economico e di quello culturale, con molte possibili combinazioni. Per lo studioso della moda l'aspetto più interessante è che ogni posizione corrisponde a un certo stile di vita, a un certo gusto specifico nei consumi. E tutto questo si riflette puntualmente nel vestiario.

Scritte con uno stile brillante, ricche di riferimenti al cinema, alla letteratura, all'arte e al mondo dei media, queste pagine offrono un bilancio complessivo su un fenomeno che ha segnato profondamente la storia recente dell'economia e della cultura italiana. L'unico appunto che forse si può fare al volume è l'assenza di una sezione iconografica, anche solo un simbolico fascicolo interno con una carrellata significativa di immagini suddivise per momento storico.

***Il Vieusseux dei Vieusseux. Libri e lettori tra Otto e Novecento (1820-1923)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2020, pp. 190.**

Il volume è curato da Laura Desideri al pari della mostra di cui è il catalogo, mostra aperta a Firenze, a palazzo Corsini Suarez dal 25 gennaio al 30 giugno 2020 per il bicentenario del Gabinetto scientifico letterario di G.P. Vieusseux. Quest'ultimo, dopo una vita spesa a viaggiare e fare affari, scelse di vivere nel capoluogo della "Toscanina" e dar vita a quella che sarebbe diventata un'istituzione storica, le cui vicende si intrecciano strettamente con quelle della città, contribuendo alla diffusione delle idee del Risorgimento italiano sempre con un alto prestigio internazionale.

La scelta di Giovan Pietro fu in sostanza quella di impiantare un'impresa che fosse insieme mercantile e culturale, basata su un "centro di lettura" e un'attività editoriale che raccordasse le forze sparse dell'intelligencija locale e regionale, di rendere quelle "stanze" un luogo d'incontro privilegiato prima per gli stranieri del Grand Tour e per gli esponenti più liberali delle società, poi per i giovani intellettuali che animarono il dibattito culturale di inizio Novecento.

Dal 1819 al 1923 si delineano così i tre volti del "Vieusseux dei Vieusseux": quello del fondatore, morto nel 1863, del nipote Eugenio (1892) e del figlio di quest'ultimo, Carlo. Inaugurato il 25 gennaio 1820, il Gabinetto, sul modello di quelli che aveva visto a Parigi, era – come si legge in uno dei primi avvisi – ben fornito di giornali e riviste "where are to be found, besides French, Italian, and German Newspapers and Journals, the following in English". Sempre nel palazzo Buondelmonti, in piazza S. Trinita, al secondo piano, in quarant'anni di lavoro senza soste, nascono le sue riviste, dall'"Antologia" (rimasta, come scrisse Ernesto Sestan, "la pupilla dei suoi occhi") al "Giornale agrario", alla "Guida dell'educatore", all'"Archivio storico italiano", mentre si organizzano le "serate", vedi quella in onore di Alessandro Manzoni (3 settembre 1827).

Dal *Libro dei soci* e dal *Libro dei Prestiti* si apprende così

che Dostoevskij prende in lettura due annate della rivista "Polyarnaya Zvezda" (Stella polare) stampata a Londra dal suo connazionale esule Aleksander Herzen (proprio a Firenze, ormai capitale d'Italia, nel 1868 porterà a termine *L'idiota*), le *Questions sur l'Encyclopédie* di Voltaire, Madame Bovary di Flaubert. Kafka, invece, leggeva Theodor Fontane, un farmacista diventato in seguito un maestro del realismo tedesco, e Leopardi le riviste dal mondo.

Non mancano le donne: nel 1885 quelle che si associano al Vieusseux sono il 45% del totale e due anni dopo salgono al 48%. Sono gli anni in cui nasce il R. Istituto superiore di Magistero femminile che accoglie le prime aspiranti professoresse e decolla l'editoria scolastica fiorentina.

Oggi è l'unico gabinetto di lettura sopravvissuto in Europa.

CALL FOR PAPERS

Call for Papers: *Conference on Corporate Finance and the Macroeconomy under Covid-19*, August 14, 2020.

The Covid crisis has highlighted the importance of understanding corporate financing issues in the large and small firm sector, and the role of monetary and fiscal policy in alleviating these issues and bettering macroeconomic outcomes.

We will hold a one-day conference on August 14 on recent theoretical and empirical research on this topic. A non-exhaustive list of topics that would be suitable for the conference include:

- Studies of bankruptcy and restructuring issues for firms.
- Empirical studies of financial distress in large and small firms, both in the U.S. and internationally.
- Theoretical models that integrate corporate finance, monetary policy and macroeconomics.
- Theoretical analyses of program designs for credit policies.
- Empirical evaluation of government credit policies, both in the U.S. and internationally.

We will include 5 papers in the conference and run the conference online over Zoom.

The submission deadline to be considered for the conference is **July 31, 2020**. Submissions can be first drafts, but we require a complete paper to considered for the conference. Final versions of the papers will be due August 7.

Aispe-Sise Call for Presentations: Post-doc Webinars in History of Economics and Economic History.

The Società Italiana Storia dell'Economia - Sise and the Associazione Italiana Storia del Pensiero Economico - Aispe invite post-doc researchers in istory of economics and economic history to make proposals for the presentation of a paper to be discussed during the Colloquia Doctoralia/Post-doc Webinars organized within our scientific community.

A general abstract of maximum 500 words and a personal Cv must be submitted to our scientific committee by **August 10, 2020**.

The list of accepted proposals will be communicated by August 31, 2020. The webinars will be held during the Fall 2020. Authors will be asked to provide a provisional draft of the paper to our scientific committee by September 30. The webinar may be held either in English or in Italian.

Proposals must be jointly sent to segretarioaispe@gmail.com and segreteria.sisenet@gmail.com.

Call for Papers: *Territories, States and Nation in Economic and Social History*, Vienna, 7-9 April 2021.

The Society for Social and Economic History (Gesellschaft für Sozial - und Wirtschaftsgeschichte, Gswg) and the Economic History Committee of the Verein für Socialpolitik (Wirtschaftshistorischer Ausschuss des Vereins für Socialpolitik, VfS) jointly organise a conference on "Territories, States and Nation in Economic and Social History" to be held in Vienna on 7-9 April 2021.

We would like to contribute to the conference with a session on financial history entitled: "The territorial state and the creation of an integrated monetary and financial space in the 19th century". Session organisers: Maria Stella Chiaruttini, Clemens Jobst

For modern historians the 19th century has been an era of nation building, while financial historians regard it as the formative period of modern financial markets. The development of new financial institutions and instruments was a genuinely transnational phenomenon. At the same time, however, financial development often intermingled with state formation, as states aimed at creating integrated domestic markets to further economic growth. Moreover, the establishment of new territorial states like Germany or Italy created, by definition, new markets by integrating within a common legislative and economic framework different territories that had been previously independent or belonged to other states and economic systems.

In terms of money, state building in the 19th century coincided with the creation of standardised, national currency systems replacing the monetary heterogeneity within state borders prevalent in previous times. But political and financial integration did not always proceed hand in hand, especially as regards banking, which proved a contentious issue. The creation of a uniform, centralised national banking system could level the playing field between regions, doing away with interest rate differentials, encouraging capital flows and fostering growth in both core and peripheral areas. However, the outflow of savings and the centralisation of economic decision making could also rekindle local resistance to the state's centralising attempts. Discontent could focus on the new national state and its relationship

with big financial players, as was the case in Italy, or be framed in terms of national discrimination, as in the Habsburg monarchy.

With this backdrop in mind, in this session we would like to explore in a comparative perspective questions of banking and monetary integration related to the territorial dimension of the state that have received only scant attention so far, namely

- the challenges of providing a uniform and standardised supply of coins and notes in both newly formed and pre-existing territorial states;
- the creation of state-wide payment and clearing Systems;
- the role played by banks and monetary reforms in shaping a common financial market;
- the regional dimension of commercial and central banking: the creation of bank branch networks, their aims, governance and business practices in relationship with local business communities as well as with the local and central authorities;
- the regional banking policies of the state and their possibly conflicting goals (e.g. local economic development, support to fiscal or monetary policies, sharing of power between central government and local elites).

We welcome contributions on all countries from the late 18th to the early 20th century. We also warmly encourage submissions from young scholars.

If you are interested, please send us – either in German or English – a short CV together with a provisional title and abstract (around 200 words) of your contribution by **17 August 2020**. The submission of the entire panel comprising 3–4 papers for the conference is then due on **28 September 2020**.

Contact: Maria Stella Chiaruttini (maria.chiaruttini@univie.ac.at) and Clemens Jobst (clemens.jobst@univie.ac.at)

Postdoctoral Research Fellowship in the ERC project "Creative Ipr - History of Intellectual Property Rights in the Creative Industries" at the University of Oslo.

A Post-Doctoral Research Fellowship (Sko 1352) is available at the Department of Archaeology, Conservation and History (Iakh), University of Oslo. The positions are associated with the 5-year Consolidator Grant 818523 "Creative Ipr - History of Intellectual Property Rights in the Creative Industries (https://www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/creative-intellectual-property-rights/about/)" funded by the European Research Council and led by Principal Investigator Véronique Pouillard, professor in history at the University of Oslo.

"Creative Ipr" aims to study the history of the intellectual property rights in the creative industries, from the Paris Convention (1883) and the Berne Convention (1886) to the present day, with a particular focus on Europe in the global world. It examines the history of intellectual property rights in the creative industries, with a focus on national and international institutions, and on the management of creativity.

Job description

The applicant is asked to propose a project proposal that deals with one of the topics listed below:

(1) The history of the international harmonization of intellectual property rights. The topic will be situated within the history of the Bureaux Internationaux Réunis pour la Protection de la Propriété Intellectuelle in 1893 (Birpi), until their replacement by World Intellectual Property Organization (Wipo) in 1970.
2) The history of Wipo since 1970, with a focus on its defining moments for the history of the creative industries.

The applicants shall indicate the topic chosen in the application. The main purpose of postdoctoral research fellowships is to qualify researchers for work in higher academic positions within their disciplines. The successful candidate is expected to become part of the research milieu or network and contribute to its development. The position is available for a period of 3 years. There is a 10 % component of the position which is devoted to teaching and administrative duties. The expected start date is 1 January 2021.

Qualification requirements:

- PhD or equivalent academic qualifications with a specialization in history, law, economics, or other disciplines relevant for the project. Applicants without a degree in history should explain how their proposed project relates to historical research. The doctoral dissertation must be submitted for evaluation by the closing date. Appointment is dependent on the public defence of the doctoral thesis being approved.
- The candidate's research project must be closely connected to " Creative Ipr (https://www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/creative-intellectual-property-rights/about/)"
- Fluent oral and written communication skills in English
- Personal suitability and motivation for the position

In the evaluation of the applications, emphasis will be placed on:

- The project's scientific merit, research-related relevance and innovation
- The applicant's estimated academic and personal ability to complete the project within the time frame and contribute to "Creative Ipr"
- Good collaboration skills and an ability to join interdisciplinary academic communities

How to apply: The application must include:

- Application letter describing the applicant's qualifications and motivation for the position
- Curriculum Vitae with grades listed (with a list of education, positions, teaching experience, administrative experience and other qualifying activities)
- List of publications

- Project description (5 pages). The project description must present a feasible progress plan. It is expected that the applicant will be able to complete the project during the period of appointment
- Three academic works that the applicant wishes to be considered (these can be dissertation chapters)

Please note that all documents must be in English or in a Scandinavian language. Diplomas, certificates, doctoral thesis and other academic works may be requested later.

The application with attachments must be delivered in our electronic recruiting system, please follow the link. The short-listed candidates will be invited for an interview.

Application deadline: **1 September 2020**

Please see the guidelines and regulations (https://www.uio.no/english/about/regulations/personnel/academic/guidelines-appointment-postdoc-researcher.html) for appointments to Postdoctoral fellowships at the University of Oslo.

Contact Information: Professor Veronique Pouillard (https://www.hf.uio.no/iakh/english/people/aca/history/tenured/veronipo/index.html); Head of Research Sunniva Engh (https://www.hf.uio.no /iakh/english/people/aca/history/tenured/sunnien/index.html); HR Adviser Karoline Farbrot (https://www.hf.uio.no/english/people/admin/fac/hr-personnel-archive/karolfa/index.html) (for questions regarding the recruitment process)

Instant Call for Paper of the Journal of Interdisciplinary History of Ideas: *Epidemics and regulations in the history of ideas and intellectual history*

The JIHI publishes high-quality original works by scholars of different fields of specialization, based on interdisciplinary historical research. Its aim is to provide a publishing space for studies dealing with the history of ideas and intellectual history, broadly construed, from a genuinely interdisciplinary research perspective.

The call is mainly centered on the intersection of law history and history of medicine (with strong connections to the history of moral thought, as well as to the history of political thought and institutions), but the editors are open to other approaches to the historical crossing of disciplines.

The widespread intellectual efforts directed in times of plague to the analyses of causes, identification of prognostical signs, and devising means of prevision and prevention, have been studied at length – often with a focus on "recreational and hygienic arguments" (Olson, 'From Plague to Pleasure') – and are at present again the object of historiographic interest. Such efforts originated from different disciplinary fields in close interaction, and in many cases from individuals that had a cross-disciplinary profile.

In different strands of research, the issue of how in times of plague authorities – both political and medical – tended to formulate and enforce regulations among widespread frenzied responses has also been scrutinized. In order to check the pestilence, nations, small states, and cities would often resort to "elaborate police regulations" (Thorndyke, 'Blight of Pestilence'). Such response on the part of authorities mainly insisted on regulation and surveillance: on "rigorous policing" concerning movement and isolation, and on "interventionist policies" that at times were also related to the enforcing, or the insufficiency,, of "centralization" (Watts, Epidemics and History).

New priorities for individuals, social groups, intellectuals and intellectual networks, institutions and political powers – as well as the recommendation or instauration of new regimes – were reflected in the intellectual production and in the public sphere, but also in the elaboration of 'official' communication, which in many instances involved "inconsistency between official and unofficial perspectives" (Newman, 'Shutt Up...'); more or less delusional constructs and hidden meanings; "double standards" and the rhetorics of "hard choices" (Slack, 'Responses to Plague').

On the one hand, the outbreaks of (often unpredictable) epidemics brought about sudden shifts in social, legal, and medical regulations. On the other hand, epidemics were practically and metaphorically mobilized to push various social, political, and cultural agendas in favour or against individuals, parties, groups. Thus, the governance of epidemics, as well as the related debates and narratives, entailed relevant sets of ideas and important intellectual dynamics, that mostly broke through disciplinary borders.

This Call for Papers intends to address such aspects from the simultaneous point of view of the history of ideas and of the intersection of disciplines.

Deadlines: The special issue of the Journal of Interdisciplinary History of Ideas on Epidemics and Regulations in the History of Ideas and Intellectual History is planned for the end of 2020. Articles, along with a 300-words abstract and keywords, must be submitted before **September 30, 2020**. A first scrutiny by the editorial staff will be followed by a double-blind peer review process for the selected papers. Authors will have a relatively short period of time to comply with possible requests; the editorial staff will provide assistance.

Submission: submitted articles may be written in English or French (in the latter case, English-language title, abstract and keywords shall be provided before publication), and can be either uploaded to the journal website through the standard procedures, or sent to the following e-mail address: instantcfp@jihi.eu. Submissions must contain original and unpublished work. Contributions are expected to adopt a genuinely interdisciplinary perspective in the history of ideas.

The text can be provided in .odt, .doc, .docx, or .pdf format, and must not include authors' names and affiliations (pay attention to metadata and properties), nor self-references that reveal the author's identity. For further information, please contact the editors of the Journal (jihi@jihi.eu,

support@jihi.eu). Authors are welcome to discuss their prospective contributions with the editors before submission.

Call for Papers of the Journal of Tourism, Culture and Territorial Development: *Tourism-specific and Tourism-related Pandemic Public Policies. An Evaluation of the Short to Medium Run Perspectives*.

In several occasions, the tourism sector has suffered a series of important but temporary and geographically localized shocks (like natural disasters, terrorist attacks...). In these situations, a specific country or destination suffers a drop in both demand and (possibly) supply but in most of the cases quickly recovers, reverting with limited adjustments to the existing market structure. Even if the development of a vaccine could take some time, also the global Covid-19 shock is expected to be temporary. The attitude of several practitioners is that, after some hard times, with (marginal) competitors driven out of the business, the tourism industry could revert along roughly unchanged trends, again with lowcost flights and overcrowded superstar museum or concert halls. Because of the size and the nature of the pandemic shock, this bet can be extremely hazardous. The pandemic shock is a temporary but affects the tourism of specific countries and destinations in different ways and with different intensity. More importantly, the transmission mechanism and the degree of persistence of the shock differs, again depending upon the country and the specific segment of tourism (e.g. entertainment/culture, urban/rural, seaside/mountains, hotel/holiday houses; air travel/cruising...). Faced with such dilemma, national and local governments in most of the cases are now providing temporary emergency funding to firms and workers. These emergency relief packages are in most of the cases nonselective, non-discretionary, and are provided after a simple administrative implementation process. In the short run, the challenge for the public sector is to define a consistent set of rules that keep the market afloat, in compliance with the new strict public health rules – rules enforced on both the supply and the demand side of the tourism industry. Too stringent rules (at the extreme, the mandatory lockdown) help to contain the pandemic but put the firms out of business. Loose rules are possibly too risky for large part of the demand and of the workers of the industry, and are likely to be unstable over time, being unable to dampen the likelihood of the resurgence of new waves of the pandemic.

Within this framework, a first research question is: (Q1) the development of an understandable and consistent picture of the emergency relief programs provided by the public sector at national/ local level specifically targeted at the tourism industry narrowly defined. The initially common pandemic shock is now developing into a series of idiosyncratic shocks, as the tourist industry could comprise very different typologies of services and the post-pandemic tourism industry is likely to become structurally different with respect to the pre-pandemic one. The objective of these emergency packages is to avoid the collapse of the tourism industry (as well of several other industries) and restore a sort of "normal" course of the business. However, these non-selective funding will help more some activities than others with specific needs, as some specific activities, markets, regions and nations are less severely affected or are more resilient to the shock. Different municipalities, regions, countries are now providing different types of funds (e.g. some offer vouchers to tourists sustaining the demand, while others sustain the supply through a generous funding, enhancing the chance of survival of the latter with respect to competitors) trying to put local (or national) markets and sectors on a more advantageous competitive position. Somewhat paradoxically, the current financial imbalances might be less worrisome for non-market, publicly funded cultural activities, whose market revenues already constitutes a minor part of the total revenues. In short, the severity and the pervasivity of the pandemic shock, the different situations of different nations, regions or destinations and the wide variety of supporting public policies are likely to induce a deep change in the structure of the tourism industry at various (geographical and sectoral) levels.

A series of related research questions are: Q2. Are these public policies developed mainly on a short-run perspective only? Are these public policies tailored on the different needs of different regions/destinations/sectors? Are public and private actors are expected to work together with the local communities (insiders and outsiders) to deal with the issue of territorial resilience in parallel with local sustainability?

The previous considerations make it clear that, even in the current short run perspective, the whole picture of the market is changing, and that the design of effective medium-run public policies cannot elude or postpone the analysis of the structural changes that are under way in the industry. The effectiveness of the emergency policies, depends crucially on their actual consistency with the already discernible long-run trend of the tourism industry. The pandemic is likely to induce a strong acceleration in a few months or years, rather than diluted in decades, of the underlying trends already at work (e.g. digitalization of the museums, blended cultural experiences...). On the contrary, other trends might be reversed (e.g. short stays in overcrowded destinations...) Hence rather than try to continuing subsidizing models of business that are likely to become obsolete, unprofitable or not sustainable from the cultural, social or environmental point of view, the public support could develop fresh strategies for the tourism industry. These innovative sector-specific public policies could be aimed primarily at sustaining and/or developing, among others, sustainable/eco-friendly tourism, slow tourism off the beaten track, (e.g. in the form of rural, natural park, diffuse and short-distance tourism, walking religious pilgrimages,

cyclo-tour...).

Even more than in the pre-pandemic, public policies should therefore offer a guidance to the industry and constitute a sort of "financial incubator" for these (sometime not yet designed) developments. The connected research question is: Q3. Are some of the public funding programs developed for the tourism sector and already included in the current pandemic strategies conditional to the implementation of innovative industry practices? Although the current pandemic is exceptional in many respects, single countries and the world as a whole faced other exogenous shocks, often but not always epidemic. On the occasion, local and national governments as well as international agencies funded emergency packages or designed long run public policies. By using the historical perspective, it is possible to analyse both the shaping and the impact of such policies. Q4. What can be learned by past pandemics and other exogenous shocks? Did the public policies designed in the past had a long-lasting effect and drive tourism towards new developments? Or did they slowdown changes?

Submissions: submission of full papers: **30th October 2020**; first notifications to authors: 15th November 2020; expected publication: January 2021.

Articles must be submitted through the Almatourism Platform: https://almatourism.unibo.it/about/submissions#onlineSubmissions

In order to properly prepare the submission, authors are recommended to follow the general guidelines of the magazine by downloading the file at the following link: https://journals.unibo.it//download/almatourism/AuthorGuidelinesAlmatourism.pdf

Please note that submitted papers will undergo plagiarism checks through iThenticate, and a first selection procedure before accessing the double-blind review process. All submissions must be written in English and submitted after undergoing a professional language review and proof-reading. Papers not in line with quality academic writing in English will be desk rejected. For any questions or concerns, please contact: almatourism@unibo.it

Appel à communications : *L'entreprise comme acteur politique Appel à communications*, Paris, 2-3 avril 2021

Au cours de ces dernières années, l'entreprise a été de plus en plus étudiée ou présentée, dans divers travaux, comme un acteur politique. Le sens prêté à cette expression est variable. Pour les uns, le rôle politique joué par l'entreprise tient à son importance de fait dans nos sociétés (la polis), qu'il s'agisse de ses impacts – sur l'économie, l'environnement, les rapports sociaux, les rapports entre pays – ou de sa puissance relative, de plus en plus comparée à celle des Etats et jugée, pour certaines d'entre elles, supérieure à celle de la plupart des Etats dans le monde (Basso, 2015). Pour d'autres, les entreprises sont des acteurs politiques parce qu'elles assument des responsabilités qui reviendraient normalement aux Etats. Dans des pays en développement, des multinationales assument ainsi parfois des services de santé, d'éducation ou autres que l'Etat, lui, ne fournit pas : l'entreprise se substituerait aux défaillances de l'Etat. Dans les pays occidentaux, les entreprises sont aussi de plus en plus les acteurs qui, remplaçant ou complétant l'offre des Etats, fournissent des biens publics et/ou services publics (eau-gaz-électricité, courrier, téléphone, internet, transports en commun, éducation, santé, etc.), y compris dans des domaines qui engagent la souveraineté nationale (défense et sécurité nationale, exploration spatiale, etc.). Enfin, en plus de la fourniture de biens publics, les entreprises pénètrent dans la sphère de la régulation, traditionnellement réservée aux Etats, en édictant leurs propres codes de conduite et auto-régulations. Les nombreux travaux qui se sont développés autour de la notion de political CSR, telle que développée par Scherer & Palazzo (2011, 2016), insistent sur ces idées. Pour un troisième courant, les entreprises sont des acteurs politiques car elles s'efforcent d'exercer une influence auprès des hommes politiques et hauts fonctionnaires en charge de concevoir et de décider des lois et réglementations qui s'appliqueront dans des domaines qui, directement ou indirectement, intéressent ces entreprises (Epstein, 1969 ; Stigler, 1971). Ce courant s'est institutionnalisé dans les années 1990 aux USA autour de la notion de « corporate political activity » (Baron, 1995 ; Shaffer, 1995), avant de se diffuser en Europe et en France (cf. les numéros spéciaux de la Revue Française de Gestion, en 1998, 2014, 2015). Nombre d'aspects de cette activité d'influence politique ont été étudiés : ses facteurs (caractéristiques des entreprises, des secteurs, des rapports Etats-entreprises ou des variétés du capitalisme favorables à l'engagement dans des activités d'influence politique) ; les acteurs sur qui elles s'exerce (exécutif, législatif, fonctionnaires, journalistes, experts, etc.) ; ses modalités d'action (financements de partis ou de campagnes électorales, lobbying, think tanks, financements de recherches, etc.) ; ses stratégies d'ensemble (ponctuelle/continue, défensive/proactive, etc.) ; ses formes d'organisation (profil des acteurs, ressources allouées et rattachement de ces acteurs dans l'entreprise ; action individuelle de l'entreprise ou via une association d'entreprises, etc.) ; ses résultats, tant en termes d'influence sur les choix politiques que d'impact sur les performances de l'entreprise ; enfin, plus récemment, ses modes de régulation, et notamment la régulation du lobbying (pour un aperçu de ces travaux, cf. Hillman, 2004 ; Oliver & Helzinger, 2008 ; Lawton, 2013 ; Hadani, 2017 ; Chari, 2020). Dans cet ensemble, l'entreprise exerce pour certains une activité d'influence politique qui va au-delà de son périmètre d'activité (économique) et flirte aux limites de la légitimité ; pour d'autres, l'entreprise est certes un acteur économique mais c'est aussi un acteur politique incontournable du fait de son importance et de son expertise, un acteur dont la participation aux délibérations publiques devrait être reconnue

à part entière.

Dans d'autres travaux encore, l'entreprise est un acteur politique quand elle promeut activement ou bien un projet pour la société – par exemple, le triptyque progrès/production de masse/consommation de masse porté d'abord par Henri Ford début XXe (Djelic & Etchanchu, 2017) – ou bien une certaine vision de sa place et de son rôle dans la société, comme ont pu le faire patronage et paternalisme au XIXe siècle (Debouzy (dir.), 1988) ou, début XXIe siècle, l'usage par les entreprises des idées de « citoyenneté d'entreprise » (Crane, Matten & Moon, 2008) et de « responsabilité sociale de l'entreprise » (Frynas & Stephens, 2015). Enfin, comme l'ont montré ces dernières années encore des travaux historiographiques importants (Coll, 2012 ; Waterhouse, 2014 ; MacKenzie, 2018), la longue durée est décisive pour apprécier et qualifier l'éventuelle nouveauté, souvent surévaluée, des phénomènes contemporains (pour une discussion par ex. de la nouveauté de la RSE, cf. Hommel, 2006).

Ce colloque d'Entreprises et Histoire est ouvert à des contributions qui permettraient d'illustrer, d'approfondir, d'enrichir, de discuter ou d'historiciser ces diverses approches de l'entreprise comme acteur politique. Que nous disent l'accès à de nouvelles archives et le renouvellement de l'historiographie sur ces questions ? Que sait-on de la variété et des transformations de cette historiographie à travers le monde ? Quel bilan tirer des expériences de régulation du lobbying dans divers pays ? Comment la participation officielle d'entreprises à des instances d'élaboration de politiques publiques estelle conçue et réglée d'un type de politique à un autre, d'un pays à un autre ou d'une organisation internationale à une autre ? Comment l'idée de law shopping se traduit-elle concrètement – par exemple, dans les négociations des investissements directs à l'étranger, entre entreprises et autorités des pays d'accueil ? A l'ère de l'entrepreneuriat et des start-up nations, quel rôle politique jouent start-ups et entrepreneurs ? Comment varient les modalités d'action politique des entreprises, selon les pays d'origine et d'accueil des Ide et M&A – et selon quels critères avant tout (pays développés, émergents, en développement ? Etat régalien, opérateur, prescripteur ou régulateur ? variétés de capitalisme ?) ? Comment les stratégies politiques des multinationales vis-à-vis d'Etats étrangers influencent-elles les négociations de traités d'échange de leur pays d'origine avec ces pays d'accueil ? Avec le renouvellement des acteurs de la politique (Ong et méga-coordinations d'Ong, réseaux internationaux de recherche, organisations multi-partites) et la montée de formes d' « autorité politique privée » (Kobrin, 2015), comment se renouvelle l'action politique des entreprises ? Et globalement, après un demi-siècle de travaux (de Vernon, 1971 à Doh, 2015 et Boddewyn, 2016), quelles sont aujourd'hui les nouvelles lignes de force des rapports entre multinationales et Etats ? La théorie de la capture réglementaire, qui forme depuis près de 50 ans l'arrière-plan théorique dominant des travaux en matière d'action politique des entreprises, résiste-t-elle à ses mises en cause croissantes, tant théoriques (Croley, 2011 ; Christensen, 2011) qu'empiriques (Hadani, 2019) ? Quels en sont les renouvellements et quelles sont ses alternatives ? Pour cerner et interpréter l'action politique de l'entreprise, les séparations politique/économique, public/privé, Etat/société civile, ne doivent-elle pas être réinterrogées (Levillain, 2014 ; Mäkinen, 2014) ? Quant aux travaux sur la political CSR, qui se démarquent des travaux de corporate political activity avant tout par l'attention portée à la fourniture de biens ou services publics par des entreprises (en remplacement de l'Etat), jusqu'où peut-on voir en eux un possible nouveau paradigme ? Telles sont, à titre illustratif et sans exclure d'autres types de contributions, certaines des questions qui seront abordées dans ce colloque.

Le colloque est résolument ouvert à des travaux issus de diverses disciplines : histoire, sciences de gestion, sciences politiques, bien sûr – mais aussi économie, sociologie, philosophie, etc.

Déroulement. 30 septembre 2020 – Date-limite de réception des short papers **30 octobre 2020** – Notification d'acceptation/rejet aux auteurs 30 janvier 2021 – Date-limite de réception des full papers **2-3 avril 2021** – Tenue du colloque à Paris

A l'issue du colloque, une sélection d'articles sera publiée dans un numéro spécial de la revue Entreprises et Histoire, à paraître en septembre 2021.

Indications aux auteurs: Les propositions de communication (short et full papers) sont à envoyer à l'adresse suivante: entreprisesethistoire@gmail.com. Short papers (30 septembre 2020) Longueur attendue : 10.000 à 12.000 signes maximum (soit 3 à 4 pages Times New Roman 12 en interligne 1) – hors résumé et hors références bibliographiques (incluses en notes de bas de page). Le résumé (2000 signes max.) devra faire apparaître clairement : – la thèse défendue dans la communication, – la contribution scientifique visée par la communication, – l'état de l'art, – la méthodologie (sources ou matériau, méthode d'analyse), – les résultats obtenus, en cours ou attendus (d'ici la finalisation du full paper), – la discussion de la portée et des implications de ces résultats. Ne pas dépasser trois niveaux de titre (par exemple : I., A., 1. ; ou 1, 1.1., 1.1.1). Les tableaux, schémas, illustrations, etc. sont placés dans le corps du texte, au moment où il est fait référence à ces éléments. Mode de citation des références : mention dans le texte de la référence (nom, année, page) + renvoi en note de bas de page pour la référence complète Police du texte : Times New Roman ; taille : 12 Interligne 1,5 Texte justifié Marges : 2,5 en bas, en haut, à droite, à gauche Espacement avant et après les paragraphes : 0 ; les paragraphes sont créés par des sauts de ligne.

Full papers La longueur des full papers pour le colloque est comprise entre 30 000 et 45 000 signes. Aucune communication n'aura lieu au colloque sur la seule base d'un short paper : c'est l'envoi du full paper qui permet, après accepta-

tion du short paper, d'être programmé dans le colloque.

Call for Papers of the International Commission for Research into European Food History: *Eating on the move (nineteenth to twenty-first centuries)*, Rome, 7-10 September 2021.

Since the mid-nineteenth century revolution in transportation, the fall in the cost and duration of travels has favoured the movement of people and goods on a global scale. Numerous and distant destinations have become accessible to a growing number of people from across the social scale. This rapid growth throughout the twentieth century is illustrated by a statistic from the air travel sector where in 2017 more than four billion passengers travelled through airports around the world. The introduction of new forms of transport (trains, ships, cars, airplanes) has not only affected the way people travel, it has also led to a transformation in the way they eat. The evolution achieved in little more than a century by on-board and motorway dining services has meant that they are able to cater to a wide range of travellers' needs, from the meals offered during the nineteenth century on board the first transatlantic passenger ships transporting migrants from Europe to the Americas, to those provided from the second half of the twentieth century in flight and at motorway service areas.

Eating on board a train is different from eating on a ship, which in turn is different from eating on an airplane, and the same is true for any other form of transport. Such differences are not simply a question of quality or variations of menu, a unique history has defined each of these different situations, a history which is still largely to be studied.

Food consumed during travel is more than just a means of satisfying the appetite in an uncommon setting, since it is also a transmitter of culture, identity, and emotions. Consider, for example, the food that migrants carried with them in their suitcases which fed their nostalgia as much as their body, or the 'international' menus offered to airplane passengers in the midst of the economic boom when the evocative or nostalgic aspect of food was less appealing, or the return, in the 1980s, to menus based on traditional recipes as a response to the preference for healthy eating of an advanced consumer society. Naturally, the combination of food and travel has made possible every kind of gastronomic métissage, leading to combinations of different tastes, flavours, and scents. It has changed the way people eat, and affected the food itself and the way that it is distributed.

In recent decades food is no longer just a means of sustenance and has been placed at the centre of the experience of travelling, with traditional dishes specific to particular territories acting as a means with which to explore the culture and traditions of that territory. The unprecedented growth in tourism that has been made possible by low-cost transport has contributed to the appearance of a wide range of new reasons to travel. Along with cultural and artistic tourisms which are experienced as something more than a holiday, wine and food are a fast growing sector in international tourism, as revealed by recent studies. This rediscovery of local cultures is also, in part, inspired by a renewed interest in 'slow travel', involving journeys taken on foot for religious and other motivations and bicycle trips. Finally, it is worth exploring whether the relationship between food and travel can be seen from a non-western point of view. What is this relationship in underdeveloped and developing countries? What similarities and differences can be found from Europe?

This project develops findings from the 7th Icrefh Symposium Eating and Drinking Out in Europe since the late Eighteenth Century held in 2001 at Alden Biesen (Belgium), published in Eating Out in Europe. Picnics, Gourmet Dining and Snacks since the Late Eighteenth Century, edited by Marc Jacobs and Peter Scholliers, and published by Berg in 2003.

The relationship between food and travel from the nineteenth century to the twenty-first century, can be seen in various ways for their interdependence with numerous aspects of social and economic life. The following suggested research areas, to which other proposals may be added, will be covered:

- The evolution of dining services offered during travel (19 th -21 st centuries): dining on board trains, ships, and airplanes and along motorways (from the makers of packed meals for train passengers to companies created to serve travellers like Autogrill and Chef Express in Italy)
- Influences on the development of food preparation technologies and industries specialized in preserved, precooked, and packaged foods
- The appearance of new professions: the on-board chef, stewards, hostesses, etc.
- Food as a vehicle for cultural heritage
- Social divisions on board new forms of transport
- Travelling in search of food: the development of wine and food tourism
- Travelling at home: appearance of ethnic restaurants and cuisine
- Food and "slow travel": the trails of ancient pilgrims (like the Via Francigena or the Camino de Santiago), mountain trails, cycling paths
- Through the eyes of others: travel and food in developing and industrialised countries
- Food safety on the move
- Supply-side standards: the evolution of the notions "proper meal" and "snack" in the context of "food on the move"
- Service personnel: what was the provisioning of the people who prepared and served "food on the move" but also those who piloted and maintained ships, trains, cars and airplanes?
- Food and uncommon forms of travel: from the supply of

armies (particularly from the second world war) to that of astronauts in space.

Paper proposals must be sent at the latest by November 30 th , 2020 by registering through the conference website: icrefh2021.confnow.eu. The proposal must be accompanied by an abstract (max 2000 characters) and a short cv (max 1000 characters).

Registration Fee: 300 euros for each speaker; 250 euro for young scholars (persons currently enrolled in a PhD/postgraduate doctoral students/persons who have been awarded a PhD/postdoctoral students, without paid posts). The fee includes 3 nights hotel accommodation with meals. Travel expenses to Rome and extra nights are not included. Please note that in case of cancellation or no-show, the fee will not be refunded.

The ICREFH (https://icrefh.hypotheses.org) has a tradition of short presentations (20') and a long discussion. Participants are invited to stay for the full three days of the conference. A maximum of 25 proposals will be accepted. The proposals will also be selected taking into account the need of ensuring the widest participation of scholars from different countries.

The best papers at the conference will be published by ICREFH

Timetable:

- **November 30 2020**: deadline for on line proposals submission through the conference website
- December 31 2020: notification of acceptance
- June 30 2021: deadline for registration (fee payment) through the conference website
- July 31 2021 deadline for extended abstract submission through the conference website
- September 7 th – 10 th 2021: Conference

Registration and all exchange of information and documents will take place through the website: icrefh2021.confnow.eu

The symposium is organized by Rita d'Errico (Rome Tre University), Claudio Besana (Catholic University of the Sacred Heart of Milan), Silvia A. Conca Messina (University of Milan "Statale"), Stefano Magagnoli (University of Parma).

Scientific Committee: Atkins Peter (Durham University), Berrino Annunziata (Federico II University, Naples), Bianquis Isabelle (François Rabelais University, Tours), Bruegel Martin (Institut National de la Recherche Agronomique, France), de Ferrière Le Vayer Marc (François Rabelais University, Tours), Fumi Gianpiero (Catholic University of the Sacred Heart, Milan), Scholliers Peter (Vrije Universiteit, Brussel), Strangio Donatella(La Sapienza University, Rome), Travaglini Carlo Maria (Roma Tre University), Vabre Sylvie (Toulouse University Jean Jaurès), Williot Jean-Pierre (Sorbonne University, Paris).

Journal of Economic Behavior & Organization: Pandemic Economics

The COVID-19 pandemic is stimulating very interesting research and a new field is emerging: Pandemic Economics. The field integrates the study of incentives into epidemiological models, the role of non-pharmaceutical interventions (NPIs) in coping with an epidemic, micro studies of the impacts of NPIs, the role of economic integration in spreading a pandemic, industrial organization issues associated to the development of new pharmaceutical treatments in short time horizons, the working of economic systems under lockdowns, macroeconomic consequences of a pandemic that exceeds those of a recession. The role of international coordination and cooperation in coping with a pandemic. The role of institutions and organizations to foster international cooperation and, in the future, reduce the risk of a pandemic and help cope with them. Both theoretical and empirical work, current and historical, would enhance our understanding of pandemics and are welcome in this special issue. Submissions received until **December 31, 2020.**

Call for Papers: 46th Annual Conference of the Economic and Business History Society, Porto (Portugal), May 19th-22nd 2021.

The 46th Economic and Business History Society (EBHS) Annual Conference will be held in Porto, Portugal at the Sheraton Porto Hotel & Spa. We invite contributions which embrace the range and temporal scope of economic and business history and its connections to other modes of historical investigation. Individual proposals for presentations on any aspect of economic, business, or financial history are welcome, as are proposals for whole panels. We also encourage submissions from graduate students and non-academic affiliates.

Porto is a city full of history and culture, great gastronomy, and its eponymous connection to port wine and the Douro Valley. Echoes of the city's past can be seen in the Porto Cathedral and the 14th century Fernandine Medieval Wall. Porto is also home to two-time Champions League winners FC Porto, the Serralves Museum of Modern Art and House and the Lello Bookshop.

Our opening keynote will be made by Professor Pablo Martín-Aceña of the University of Alcalá de Henares in Spain, and our Friday night banquet keynote will be provided by Professor Jaime Reis, of the Institute of Social Sciences at the University of Lisbon in Portugal.

The Conference will be headquartered at the Sheraton Porto Hotel & Spa, located in central Porto and easily accessible via car or the Metro do Porto. The nearest airport to Porto is Francisco Sá Carneiro International Airport, offering connections across Europe, and along with Humberto Delgado International Airport in Lisbon providing a range of flights to North America.

Proposals should include an abstract of no more than

500 words and contact details. The deadline for submission of proposals is **January 17th, 2021**. The Program Chair will send a notification of acceptance of abstracts by February 14th, 2021. Online registration will be available soon after at www.ebhsoc.org. Proposals may be submitted through the EBHS website or by email to the Program Chair and/or the President.

All papers and panels accepted for the cancelled 2020 EBHS Annual Conference in Atlanta are automatically accepted for this conference, and the Program Chair will contact individual presenters about arrangements or updates to their papers soon.

If you have further questions about the meeting or organization please contact Program Chair Chris Corker (chris.corker@york.ac.uk) or EBHS 2021 President Rodrigo Dominguez (rcdominguez80@gmail.com).

Call for Papers: *Big Tech, Corporate Power and Economic Performance. Revisiting Monopoly Capitalism*

The year 2022 is 40 years since the publication of Keith Cowling's seminal monograph 'Monopoly Capitalism'. To mark that event, we are soliciting papers on how monopoly continues to impact economic performance. The critical transformative event in those intervening years has been the technological revolution. Primarily, therefore, we are interested in receiving papers that focus on the interaction of monopoly and technology.

Over the past decade, 'high-tech' companies such as Facebook, Apple, Amazon, Netflix and Google (aka FAANGS), alongside Microsoft and so-called 'gig' or 'sharing economy' firms such Uber, AirB&B and other so-called 'unicorns' have emerged to command some of the highest valuations in the world. These successes are a testament to the dynamics of contemporary capitalism, where disruptive innovation and new technologies facilitate new entrants to rise and challenge established market positions (along the lines of Schumpeter or Hayek). Indeed, the rise of high-tech and the 'gig-sharing economy' were initially considered – by many observers – as the means to open global markets to greater competition, democratize the economy and enhance public welfare.

Yet, in recent years there has been a public backlash with concerns about the rise of Big Tech, its impact, and influence within the global economy. Commentators argue that beneath the corporate success of many a big tech company, lie potentially insidious business models and practices that has led to a rise in corporate power and the monopolization of markets. This market dominance is evident not only within these corporations' immediate domains such as communications, Information Technology (IT), and digital media but also in other sectors – notably as platform technologies in both the private and public sectors. Moreover, the concentration of dominant global players in the technology sector has been associated with – among other things – stifling competition (primarily through Big Tech firms buying up smaller rivals), undermining the tax base (through global tax evasion), promoting poor work practices/precarious employment and exacerbating the shift in income distribution from labour to capital (Piketty, 2014).

These factors, in turn, are seen as underpinning the recent stagnation of Western economies. In the public sphere, there are also concerns about the role of Big Tech in undermining democracy, with its links to political actors (Zingales, 2017), its role in propagating fake news, and the misuse of private data to determine elections (Gordon, 2015). Alongside their Chinese counterparts, the so-called BATs (Baidu, Alibaba and Tencent), high tech have also been held responsible for the rise of surveillance capitalism (Foroohar, 2019, Zuboff, 2019).

Economists, especially those working in the field of industrial organization, have long been concerned about the market power and its abuse and have employed anti-trust and other regulatory measures to curb it and foster competition. Heterodox economists have also recognized the broader socio-political problems associated with the accumulation of capital (Robinson, 1956) and its impact on income distribution (Kalecki, 1971). The monopoly capital school stresses that capitalism has tends to product market concentration, unequal income distribution, and declining aggregate demand. It precipitates macro-economic stagnation and crises and trade wars. (e.g. Baran and Sweezy (1966), Cowling (1982), Hymer (1970, 1972), Cowling and Sugden (1987, 1994)) These issues are once again at the fore of contemporary debate.

While Big Tech enjoys continuing success and increasing market dominance, much of Europe and other developed economies are mired in stagnation, falling real wages, and the newly employed poor, also known as the precariat. They are also still struggling to recover from the 2008 Great Financial Crisis. At the same time, and the need for industrial policies advocated by Cowling and others (e.g. Chang, 2002) and initially seen as fringe heterodox ideas, has become no less than a flagship policy of the current UK Conservative government (Bailey et.al. 2015). Strategic trade policies are at the heart of the Trump administration. In contrast anti-trust/competition policies seen as key by Cowling and others have weakened considerably, save for the robust stance towards Big Tech adopted by the EU. Similarly, the rise of libertarian ideas, led to a decline in research on another interest of Cowling's, namely the search for alternative non and meta-capitalist forms of economic organisation, including cooperative organisation and social enterprise, regionally fostered and governed innovation clusters (especially industrial districts) and hybrid models, including those adopted by Nordic countries (Cowling and Tomlinson, 2011).

In this context, many questions arise: are the predictions of the monopoly capitalist school still accurate? Monopoly capitalism scholars draw upon classical, Keynesian, Ka-

leckian, and the ideas of the Cambridge School of Economics (Pasinetti, 2007), yet was fully informed by the latest developments in neoclassical theory. The 'monopoly capitalism' school of Baran and Sweezy (1966), Hymer (1970, 1972) Cowling (1982), and others appear to have been successful in anticipating the significant characteristics of modern capitalism.

Cowling (1982) was a significant figure in this tradition. In Monopoly Capitalism (1982), Cowling synthesized, updated, supported, and extended the work on monopoly capital. Yet, at the same time, Cowling and the monopoly capitalist school could not have foreseen the precise way in which their predictions were to materialize nor their consequences on economic, social, and environmental performance. Indeed, no economists or other social scientists predicted the emergence of 'unicorns', the 'sharing' and 'gig' economy, the value and de facto theft of personal data, and the rise of surveillance, that make Orwell's and Huxley's dystopian views seem like best-case scenario.

These are issues worth revisiting, understanding, and extending. The 40th anniversary of Cowling's Monopoly Capitalism is an opportune moment. Indeed, we note that none of the recent critics of big tech cite any of those scholars-hence exacerbating the tendency of many an economist to explain ex-post rather than employ fit-for-purpose theory and method to predict ex ante.

The Special Issue of *CJE* seeks both conceptual and/or empirical papers that explore the role of Big Tech in the global economy. Potential contributors might explore its impact on political economy, market structures and societal welfare.

They might consider the recent debate and critics of big tech, but also and importantly on the long-standing tradition of Cambridge school and other political economists in the culture of discussions about monopoly and state-monopoly capitalism. We encourage papers that pay attention to using fit-for-purpose theory to explain and predict real-world outcomes. The policy implications of the analyses are welcome.

The deadline for the submission of papers is Monday **8 February 2021**. See the complete call for papers: https://academic.oup.com/cje/pages/call-for-papers-big-tech-corporate-power-economic-performance

Consiglio direttivo della Sise

Prof. Mario Taccolini, Presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Prof.ssa Paola Pierucci, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Chieti-Pescara

Prof. Carlo Travaglini, Vice-presidente, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Roma Tre

Prof. Ezio Ritrovato, Segretario, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bari

Prof.ssa Donatella Strangio, Tesoriere, Ordinario di Storia Economica presso "La Sapienza" Università di Roma

Prof.ssa Patrizia Battilani, Associato di Storia Economica presso l'Università di Bologna

Prof. Carlo Marco Belfanti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Brescia

Prof. Giuseppe Conti, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Pisa

Prof. Giuseppe Di Taranto, Ordinario di Storia Economica presso la Luiss "Guido Carli"

Collegio dei Revisori dei Conti

Prof. Giovanni Luigi Fontana, Coordinatore, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Padova

Dott. Dario Dell'Osa, Ricercatore di Storia Economica presso l'Università di Bari

Prof. Gian Luca Podestà, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Parma

Presidenza

Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche, via Trieste 17, 25121 Brescia; tel. 030 2406208; e-mail: segreteria.sisenet@gmail.com

Comitato di redazione

Francesco Ammannati, Dario Dell'Osa, Giovanni Luigi Fontana, Amedeo Lepore, Daniela Manetti, Mario Perugini, Francesco Vianello

Coordinatore

Giovanni Luigi Fontana

Redazione

Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, sede di via del Vescovado 30, 35141 Padova; tel. 049 827 85 01 / 85 59; fax 049 827 85 02 / 85 42; e-mail: newslettersise@gmail.com

Segreteria di redazione

Marco Bertilorenzi, Andrea Caracausi, Francesco Vianello

Hanno contribuito a questo numero:
Guido Alfani, Francesco Ammannati, Luca Andreoni, Marianna Astore, Marco Bertilorenzi, Arianna Candeago, Andrea Caracausi, Giuseppe De Luca, Dario Dell'Osa, Giulio Fenicia, Vittoria Ferrandino, Paola Lanaro, Amedeo Lepore, Daniela Manetti, Giulio Mellinato, Mario Perugini, Laura Prosperi, Gianfranco Tusset, Valerio Varini, Mattia Viale

Sise Newsletter *è pubblicata ogni 4 mesi: marzo, luglio e novembre. Tutti i soci della* Sise *la ricevono gratuitamente in formato elettronico.*

Pubblicazione quadrimestrale della Società Italiana degli Storici Economici

Direttore Responsabile: Giovanni Luigi Fontana

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 2226

Tip.: Cleup sc, via G. Belzoni 118/3, Padova. Tel. 049 8753496